
Rassegna bibliografica

Comunismo italiano e transnazionale — Italian and transnational Communism

MARIA GRAZIA MERIGGI, *La Confederazione generale unitaria del lavoro e i lavoratori immigrati*, Milano, Biblion Edizioni, 2023, pp. 446, euro 30,00.

Il libro ricostruisce in modo dettagliato e incalzante le vicende di un'esperienza sindacale originale nella Francia tra le guerre mondiali. Il racconto e l'analisi storica coprono quindici anni, dal congresso di fondazione della Cgt unitaria (Saint-Étienne, 1922) all'assise di riunificazione con la Cgt (Tolosa, 1936); ma frequenti sono i richiami a quanto accaduto sia prima che dopo, in una lettura di più lungo periodo della storia sindacale transalpina. L'origine complessa della Cgtu si situa nella temperie rivoluzionaria nata nel corso della Prima guerra mondiale, segnata da continue agitazioni sociali e accesi dibattiti politici, nonché da profonde trasformazioni nel mercato del lavoro e nell'organizzazione della produzione. L'autrice indaga le ragioni della scissione dalla Cgt, scaturita soprattutto dal rifiuto della minoranza rivoluzionaria di collaborare con le classi dirigenti e dalla sua volontà di fare del conflitto sociale lo strumento principale dell'azione sindacale. La rottura è radicale e si acuisce tra anni Venti

e Trenta, a causa del socialfascismo e della crisi del '29; solo l'avvento del nazismo e l'offensiva dell'estrema destra francese spingeranno verso la ricongiunzione nella stagione del Fronte popolare. Alla fine saranno i rivoluzionari, sospinti dalla forte spinta unitaria della base operaia, a cedere di più nella ricerca del compromesso con i riformisti. Eppure, per quanto breve e lacerata, l'esperienza della Cgtu risulta particolarmente influente, animata da dirigenti autorevoli e adesioni rilevanti (fino a 300.000 iscritti); a tal punto — nota Meriggi — che “la Cgtu la si incontra anche senza cercarla come specifico oggetto di studio, a causa della sua presenza negli scioperi e nei movimenti sociali” (p. 126). Molto interessanti sono le pagine dedicate alla cultura della Cgtu, frutto dell'incontro tra i sindacalisti che avevano diretto la Cgt prebellica, fissandone i capisaldi nella Carta di Amiens, e i comunisti, cresciuti sull'onda della Rivoluzione d'ottobre; un confronto non facile, osteggiato da molti anarchici, promotori poi di una nuova scissione nel 1926. La Cgtu si presenta così come una Confederazione “singolare” (p. 28), di certo influenzata da Comintern e Profintern, che però non rinuncia alla sua autonomia. Dalla tradizione libertaria riprende l'antistatalismo, dall'ideologia comunista la forza dell'organizzazione; insieme, *syndacalistes* e comunisti condividono la forte impronta internazionalista e

una critica radicale ai riformisti. La prospettiva unitaria della Cgtu — che può apparire contraddittoria, specie al momento della scissione — è in realtà un aspetto essenziale della sua cultura, tanto da inserirla nel nome; anche quando l'unità sembra perduta in modo irrimediabile, resta l'impegno assiduo, nei territori e nelle categorie, per rilanciarla. Infine, vi è il pilastro della democrazia sindacale: l'idea, cioè, di alimentare continuamente il “fronte unico dal basso” (p. 88) e di aprirsi stabilmente ai disorganizzati, per esempio — come suggerisce Pierre Monatte — decidendo di “sottoporre sempre all'assemblea dei lavoratori le mediazioni proposte nel corso dei negoziati” (p. 43). La parte più corposa e affascinante del libro è dedicata ai lavoratori immigrati, con cui Meriggi colma una significativa lacuna storiografica. Attraverso l'utilizzo di uno spettro davvero ampio e variegato di fonti (dalla stampa operaia, a partire da “la Vie Ouvrière”, ai resoconti degli otto congressi nazionali, dalle carte di polizia dei “Fonds de Moscou” ai rapporti inviati dalla Cgtu al Profintern, conservati tra i documenti della Sfic nell'archivio online Pandor), l'autrice esamina l'impegno sindacale a favore della numerosa manodopera straniera: sia della *Moe* (poi diventata *Moi*, cioè immigrata, quando la parola *étranger* assume un significato sprezzante nel vocabolario razzista dell'estrema destra), che della *Moc*, la manodopera coloniale, spesso legata ai movimenti di liberazione nazionale. Si tratta di due settori “analoghi ma non del tutto sovrapponibili” (p. 370), che richiedono un'azione duttile e accorta. L'obiettivo è governare il mercato del lavoro più multietnico nell'Europa dell'epoca, evitando la classica “guerra tra poveri”, contrastando le espulsioni degli stranieri, promuovendo la solidarietà e combattendo la xenofobia, largamente presente anche nel mondo del lavoro; per questo, già dal 1923 nella Cgtu è attiva una commissione centrale *sur le travail parmi les ouvriers étrangers*, una sezione di lavoro dalla struttura fluida, la cui attività sistematica di rap-

presentanza dei lavoratori immigrati non è stata oggetto, fino a oggi, di uno studio approfondito. La tesi di Meriggi è chiara: l'impegno per tutelare il lavoro degli stranieri, anche attraverso l'abbattimento delle barriere linguistiche, è una delle peculiarità della Cgtu, convinta che l'unica strada percorribile sia promuovere “la solidarietà nella resistenza” (p. 114); tale azione punta anche a marcare la distanza dalla Cgt, attenta a difendere soprattutto i lavoratori francesi secondo la linea della “preferenza nazionale” (p. 121). Inoltre, l'autrice spiega in modo efficace come l'analisi delle politiche sindacali verso la manodopera immigrata possa fornire — anche per altre epoche e altri contesti — indicazioni preziose per studiare i problemi sindacali più generali: i rapporti con la propria base, i collegamenti con le diverse strutture territoriali e federali, i legami con le altre organizzazioni e i rapporti con lo Stato. Da ultimo, l'importanza del libro deriva anche dalla evidente attualità del tema nelle nostre società: riflettere — come fa l'autrice — sulle intuizioni e le capacità, ma anche sui limiti mostrati da coloro che, in modo pionieristico, hanno cercato di affrontare e risolvere i problemi sollevati dalla difficile convivenza tra i lavoratori di una nazione e gli stranieri, può aiutare a capire molte delle dinamiche che, proprio su questo fronte, agitano il tempo presente. Nelle società odierne, di fronte al tema dell'immigrazione, il mondo del lavoro continua a oscillare tra i due poli della fraternità e della xenofobia (per citare un precedente volume della stessa Meriggi), riproponendo antiche tensioni tra le categorie di classe e nazione. Come mostra bene la storia della Cgtu, non bisogna mai cedere all'ipotesi di sindacati “etnici” (p. 18), ma occorre promuovere e mantenere una visione unitaria del mondo del lavoro. A tale proposito, l'esempio di un sindacato “aperto” e conflittuale, com'è stata la Cgtu, ma più attento alle dinamiche organizzative, altrettanto decisive, può rappresentare un punto di riferimento per chiunque, nel mondo sindacale di oggi, voglia

promuovere un programma politico finalizzato ad assicurare il pieno esercizio dei diritti sociali a tutte e tutti, a prescindere dalla loro cittadinanza.

Fabrizio Loreto

GABRIELE MASTROLILLO, *La dissidenza comunista italiana, Trockij e le origini della Quarta Internazionale 1928-1938*, Roma, Carocci, 2022, pp. 242, euro 27,00.

Frutto di un lavoro svolto in una decina di archivi, italiani e stranieri, incrociando fonti inedite, periodici, bollettini, memorie, questo libro richiama l'attenzione sull'importanza delle "dissidenze comuniste" nell'Europa tra le due guerre mondiali e, di riflesso, anche nella storia del secondo Novecento. Dietro il volume ci sono una tesi di laurea magistrale su Alfonso Leonetti (e quindi il libro "Alfonso Leonetti nel socialismo e nel comunismo italiano (1913-1939)", Bari, Cacucci, 2018) e una tesi di dottorato sui "comunisti italiani e il movimento trockista internazionale (1930-1938)". La messa a fuoco è sui protagonisti del trockismo (trotskismo) italiano e sulla rilevanza del loro ruolo nel movimento e nelle organizzazioni che portarono alla fondazione della Quarta Internazionale. Si tratta di un tema non ignoto alla storiografia — e l'autore richiama, e usa, le opere a disposizione sul tema specifico, anche recenti —, ma certamente lasciato ai margini della ricerca. Se in Francia, negli Stati Uniti d'America e in alcuni paesi dell'America latina sono presenti sia una certa tradizione di studi sia centri di ricerca come l'Institut Léon Trotsky, non altrettanto possiamo dire per il nostro paese. Le ragioni sono individuate nell'esiguità numerica delle formazioni politiche trockiste nella storia della Penisola, nella sconfitta politica della Quarta Internazionale, nel conseguente spazio concesso in ambito storico alle vicende comunismo filosovietico (pp. 13-17). Principali protagonisti di questa storia politica sono Alfonso Leonetti, Paolo Ravazzoli e Pietro Tresso,

i tre membri dell'Ufficio politico e del Comitato centrale del Partito Comunista d'Italia espulsi nel 1930. In particolare, la figura di Leonetti emerge da questo lavoro come "la personalità più importante ai vertici del movimento trockista internazionale negli anni tra il 1930 e il 1937", dopo Trockij (p. 22 e 179). L'opera esamina in modo minuzioso le analisi, le prese di posizione, le azioni, i progetti di questi "dissidenti" tenaci che, tra un paese e l'altro, agivano in un contesto politico e sociale difficile, punteggiato da omicidi politici e sottoposto al tallone della repressione, lasciando forse un po' troppo sullo sfondo le vicende private, i sentimenti personali dei protagonisti, per dare pieno rilievo alla politica e alle analisi, alle tattiche e alle strategie. Il lavoro si articola in cinque capitoli che seguono un ordine cronologico: 1928-1930, 1930-1932, 1932-1933, 1933-1936, 1936-1938. In realtà l'arco temporale preso in considerazione è più ampio, e apre qualche finestra di riflessione anche sul presente. La scena comincia nella Russia sovietica alla vigilia della morte di Lenin, quando nel 1923 si avviò il percorso che portò alla nascita dell'Opposizione di sinistra che, nel Politburo, si contrapponeva alla maggioranza controllata dalla "troika" Zinov'ev, Kamenev e Stalin, e quindi al ruolo centrale di Trockij (da notare che a p. 33 viene definito come "il rivoluzionario ebreo-ucraino") per la nascita dell'Opposizione di sinistra internazionale. Rileggendo le vicende di questa corrente politica, che nel 1938 si sarebbe organizzata in una nuova Internazionale, la Quarta appunto, possiamo ripercorrere vicende rilevanti di un decennio di ferro da un punto di vista particolare, critico e mai domo, sempre attraversato da dissidi, scissioni, personalismi, e decapitato nel 1940 con l'omicidio di Trockij a Città del Messico. Negli anni Trenta, questo movimento provò a emergere sulla scena politica comunista come alternativa credibile allo stalinismo. Il tentativo fallì, se è vero che al momento della sua fondazione la Quarta poteva contare su appena "5.000 segua-

ci in tutto il mondo” (p. 216): erano certamente militanti preparati e motivati, ma si trattava di una piccolissima avanguardia in società di massa profondamente diverse dalla società russa di fine anni Dieci. La Seconda guerra mondiale, con la vittoria di Stalingrado e la forza dell’Urss di Stalin, spariò le carte e aprì la strada a ulteriori scissioni nel trockismo. Lo sfilacciamento in correnti, partiti, leghe, gruppi e frazioni divenne patologico e non si sarebbe mai concluso: nel 2018, scrive Mastrolillo, si potevano ancora contare 23 organizzazioni internazionali quartinternazionaliste, oltre a 22 nel Regno Unito, 15 in Germania, 13 in Francia e altrettante negli Usa, e tra le 8 e le 11 in Spagna, Brasile, Grecia, Argentina, Australia, Canada, Messico o Italia. Questa polverizzazione era certamente il segno di problemi (e metodi) risalenti agli anni Trenta mai risolti; ma rappresenta bene anche la forza delle analisi di Trockij e il fascino del suo “Programma di transizione”, redatto nel 1938. Visti i tratti dell’Urss di Stalin, l’idea di un possibile comunismo alternativo, incarnato da militanti e basato su corposi testi analitici, avrebbe infatti affascinato a lungo, anche dopo il periodo esaminato specificamente nel libro. Sta di fatto che il progetto di costruire una credibile alternativa allo stalinismo fallì. L’autore ne individua il motivo in “tre ragioni: l’“eterogeneità delle componenti”, il “potere soltanto nominale dei suoi organismi dirigenti”, “la forte competizione col Komintern” (p. 218). Particolarmente infelice fu il destino del trockismo italiano, “forza minoritaria del panorama politico dell’antifascismo”, priva di finanziamenti e che fin dal 1930 iniziò a dividersi prima di nascere come organizzazione visibile sulla scena politica. Anche per questo, nel libro si sbalza la figura di Leonetti e, appunto, il suo ruolo rilevante nel dialogo con Trockij e poi col movimento internazionale, fino al 1962, quando rientrò nel Partito comunista italiano, diretto da Palmiro Togliatti, “senza però rinunciare al suo antistalinismo che invece lo contraddistinse

anche dopo la sua riammissione”. Diverso fu il destino di Tresso: arrestato in Francia nel 1942 fu liberato da un’azione di partigiani del Partito comunista francese che, una volta riconosciuto come trockista, lo fucilarono (p. 221).

Roberto Bianchi

GABRIELE SIRACUSANO, *“Pronto per la Rivoluzione!”*. *I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 331, euro 35,00.

Sulla scia del filone inaugurato dai testi di Borruso (2009) e Galeazzi (2011), il volume di Siracusano costituisce un importante tassello nella ricostruzione dei rapporti tra il Partito comunista italiano (Pci) e il variegato panorama delle decolonizzazioni africane a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. A differenza dei lavori precedenti, però, “Pronto per la Rivoluzione!” si confronta anche con le posizioni del Partito comunista francese (Pcf), restituite attraverso un approccio comparativo che, grazie alla folta documentazione raccolta negli archivi dei due partiti, ne analizza gli scambi e le interazioni. Siracusano, inoltre, inserisce le vicende dei neonati stati post-coloniali africani e le loro relazioni con i due più importanti partiti comunisti occidentali all’interno di un contesto di storia globale o, per essere più precisi, di *global Cold War*. Questa prospettiva si riflette nella periodizzazione, soprattutto nella scelta del 1964 come spartiacque tra la prima e la seconda parte del testo. Se il 1958 rappresenta, con l’indipendenza della Guinea, il momento d’avvio delle decolonizzazioni nell’Africa Occidentale francofona e il 1968 una cesura globale per eccellenza, che coincide con un momento di grande trasformazione per i movimenti, nel 1964 si assiste alla fine dell’era Chruščëv in Unione Sovietica, all’inizio della presidenza Johnson negli Usa e, per quanto riguarda il continente africano, alla ratifica degli Accordi di Ya-

oundé; infine, muoiono gli storici segretari del Pci e del Pcf, Togliatti e Thorez. In sostanza, un anno di mutamenti cruciali per ciascuno dei singoli attori che compongono il complesso mosaico storico del testo. Con queste premesse, Siracusano sviluppa la ricostruzione delle vicende seguendo un ordine cronologico. La prima parte, divisa in sei capitoli, prende avvio dalle ultime battute della colonizzazione francese in Africa Occidentale (Guinea, Mali, Cameroun Congo e Congo-Brazzaville), per arrivare fino ai primi anni di vita degli stati indipendenti (1958-1964). I tentativi di elaborazione di una via di sviluppo alternativa al capitalismo, portata avanti *in primis* dal Partito democratico della Guinea guidato da Sékou Touré, e poco dopo dalla maliana Union Soudanaise di Modibo Keita e dal Congo-Brazzaville rivoluzionario che ha depresso il regime filofrancese dell'abate Youlou, diventano un terreno di confronto e scontro tra Pci e Pcf. Nell'ottica del policentrismo togliattiano, il partito italiano, infatti, si mostra aperto e duttile nei confronti delle "vie nazionali al socialismo", enfatizzando, sia nella stampa sia nei rapporti della Sezione Esteri, la necessità di tenere in considerazione e valorizzare le specificità dei movimenti anticoloniali senza fossilizzarsi sugli schemi europei. I compagni francesi, al contrario, sono più reticenti nell'accogliere le novità dei socialismi africani — spesso caratterizzati da un'impostazione interclassista e dalla centralità della questione contadina — adottando a più riprese un approccio rigidamente eurocentrico, se non "gallocentrico". In parallelo, Siracusano evidenzia il ruolo della cooperazione sovietica negli stati post-coloniali, caratterizzato da un forte impegno nell'invio di tecnici e nella formazione di quadri in grado di affrontare la costruzione di uno stato indipendente. Obiettivo, questo, che viene compromesso da una serie di errori di analisi e valutazioni che portano a enormi sprechi di denaro e risorse. La seconda parte, costituita da altri sei capitoli, si apre con il 1964 e si conclude con il declino, nel

1968, della via socialista in Guinea e i colpi di stato in Mali e Congo-Brazzaville, che portano rispettivamente al potere un regime reazionario e una dittatura militare di ispirazione comunista, segnano la fine dell'ascesa del modello progressista africano. Si acuisce, inoltre, la crisi in Congo, in cui la conquista del potere da parte del colonnello Mobutu, sostenuto dall'Occidente, costituisce un grave scacco per i sovietici e un *turning point* per gli equilibri geopolitici dell'area. Gli eventi congolese inducono l'Urss a cambiare strategia: non solo, è necessario, da ora in poi, non farsi più trovare militarmente impreparati, ma allo stesso tempo l'adozione della linea brezneviana dell'"unità nella diversità" conduce la superpotenza socialista verso una politica di cooperazione e assistenza prevalentemente militare nei confronti dei partner africani che abbiano scelto senza ambiguità la via comunista. È in questo contesto che l'Urss si trova ad affrontare la competizione strategica dei cinesi, che cercano di presentarsi agli stati africani come i reali interpreti delle esigenze di un Terzo Mondo che i sovietici — europei e bianchi — non sarebbero in grado di comprendere. All'influenza e ai successi della cooperazione cinese si affianca, ben presto, l'attivismo cubano, che raggiunge l'apogeo con la spedizione di Che Guevara in Congo e l'organizzazione della Conferenza Tricontinentale all'Avana nel 1966. Dinanzi a questi eventi, il Pcf intraprende un'analisi dell'influenza del neocolonialismo francese in Africa fortemente debitrice della lettura leninista, accentuando però i tratti stalinisti e "gallocentrici": è solo con l'aiuto della classe operaia nella "Metropoli" che le ex colonie francesi potranno emanciparsi completamente dalla madrepatria. Per il Pci, invece, il fallimento della prospettiva policentrica e il nuovo corso di Breznev impongono un cambio di strategia che tuttavia non diminuisce l'attenzione del partito verso l'Africa. Al contrario, grazie ai contatti stabiliti con i quadri guineani, i comunisti italiani iniziano ben presto a intessere relazioni con

i movimenti di liberazione nelle colonie portoghesi, inaugurando una nuova fase di terzomondismo nel partito, in cui la lotta armata contro il regime salazarista accentua la lettura, cara al Pci dagli anni Trenta, di una sovrapposizione tra lotta anticoloniale e lotta antifascista. Nella lettura di Siracusano, dunque, il rapporto tra il Pcf e gli stati africani di nuova indipendenza è caratterizzato da una certa linearità, in cui l'aiuto e la solidarietà verso i movimenti progressisti africani sono costantemente subordinate all'alleanza con i socialisti e alla presa del potere in Francia. Viceversa, la posizione del Pci risulta più sfaccettata, con una reale apertura verso le "vie di sviluppo non capitalista" imboccate dagli stati africani fino al 1964, quando si inizia a percepire i fallimenti di queste "vie nazionali al socialismo" e a ritenere necessaria una scelta di campo apertamente comunista.

Giulio Fugazzotto

Fonti dell'io fra fascismo e Seconda guerra mondiale — Ego sources from fascism to the Second World War

EMILIANO RINALDINI, *Il sigillo del sangue. Diario spirituale di un maestro partigiano*, Presentazione di Agostino Gemelli, Introduzione di Daria Gabusi, Brescia, Scholé, 2022, pp. 278, euro 18,00.

Questa quinta edizione del diario di Emiliano (Emi) Rinaldini — che fa seguito alla prima del 1947 e alle successive del 1957, 1983 e 2015 — possiede il pregio di una bella introduzione critica di Daria Gabusi, che inquadra con i dovuti canoni storiografici e interpretativi la personalità e l'azione del giovane bresciano. L'iniziativa editoriale della curatrice e dell'editore è opportuna e si auspica che essa abbia successo: Emi Rinaldini, infatti, è conosciuto quasi esclusivamente in sede locale, come del resto avviene per molti protagonisti

della Resistenza. Al contrario, la lettura del diario di questo giovane può offrire spunti di riflessione anche a livello nazionale, soprattutto per chi intenda ragionare sulle grandi questioni delle motivazioni e delle scelte, ma anche delle incertezze, che marcarono la vita di molti giovani in quegli anni. Rinaldini, classe 1922, apparteneva a una famiglia che alle solide convinzioni cattoliche abbinava un deciso antifascismo, tanto da pagare alla fine un prezzo altissimo: oltre a Emiliano, perse la vita il fratello Federico (deportato a Mauthausen), mentre la sorella Giacomina riuscì a tornare viva da Buchenwald. I due genitori subirono pure l'arresto, mentre un altro fratello, prete, Luigi, si distinse come cappellano dei partigiani, oltre che come coautore di un memoriale di rilievo inviato al vescovo di Brescia per perorare la causa della partecipazione dei cattolici alla Resistenza. Quanto al nostro protagonista, Emiliano, egli venne catturato durante un rastrellamento fascista a Odeno il 7 febbraio 1945. Trinceratosi nel silenzio, fu torturato e infine ucciso tre giorni dopo, colpito a tradimento alle spalle dopo essere stato invitato ad andarsene. La vicenda di Emi ebbe rilievo nella Brescia cattolica e non soltanto per la sua tragica fine, ma pure per alcuni aspetti simbolici che l'accompagnarono: fu infatti rinvenuto (e poi conservato), macchiato di sangue, il libriccino de *L'imitazione di Cristo* che il giovane portava sempre con sé. Un segno sicuro di devozione e di martirio. Ma contò anche il passato di Emi: fervente nella fede, partecipe delle esperienze educative dell'Oratorio della Pace dei Padri Filippini (fulcro della Resistenza cattolica bresciana), e poi ancora delegato diocesano per gli Aspiranti dell'Azione Cattolica (i ragazzi tra i 10 e i 14 anni), maestro elementare, collaboratore dell'editrice La Scuola, studente dell'Università Cattolica. Il Diario di Rinaldini è dunque particolarmente importante per chiunque si occupi di Resistenza. Nelle sue pagine, infatti, non troviamo solamente spunti di carattere religioso, bensì tutti i dubbi, le esita-

zioni, le angosce di molti altri giovani resistenti. Siamo così posti innanzi a molti spunti di riflessione. Inizialmente Emi ci appare distante da ogni scelta resistenziale, tanto che il suo approdo alla Resistenza attiva avviene gradualmente: la sua preoccupazione principale è infatti quella di avviare una riflessione sulle cause per cui la Patria è stata ridotta “in brandelli”, ponendo la basi per una rigenerazione morale del paese e dei cristiani stessi. Nelle pagine seguenti, però, apprendiamo come, su impulso di Astolfo Lunardi, Emi accettò di passare all’azione, così che, tra la fine del 1943 e l’inizio del 1944, visse in clandestinità in Valtrompia. In marzo, tuttavia, scelse di rispondere ai bandi di arruolamento di Salò, sia per evitare rappresaglie sulla propria famiglia, sia perché impressionato dall’ondata di arresti e di esecuzioni avvenuta nelle settimane precedenti, ondata che aveva colpito proprio alcuni dei capi della Resistenza cattolica bresciana, tra cui proprio Lunardi. Nel giro di un mese, il giovane Emi, però, tornò sui suoi passi, dopo aver appreso che il suo reparto sarebbe stato inviato in Germania. Dall’aprile del 1944, dunque, la sua scelta partigiana divenne irreversibile: salito in Val Sabbia, Emi si impose come un brillante capo (vicecomandante) nella brigata Perlasca delle Fiamme Verdi e non ebbe esitazioni nel condurre azioni armate, fino alla sua tragica fine. È quindi agevole comprendere l’importanza di queste pagine di diario (che iniziano con il giugno del 1942 e si arrestano il 31 dicembre 1944, perché le pagine successive caddero in mano ai fascisti e vennero distrutte). Come giustamente nota Daria Gabusi nella sua introduzione, siamo qui di fronte a un testo di formazione, segnato dalla presenza di quella “pedagogia della guerra”, oltre che dalla capacità di assumere le proprie responsabilità di fronte alla storia (pp. 29-30). Ma, aggiunge la curatrice, le pagine lasciateci da Emi servono anche per accostare — si direbbe “dal vivo” — le modalità con cui molti giovani cattolici decisero di impugnare le armi, applli-

cando il criterio dell’“uccidere senza odio” su cui la più recente storiografia ha attirato l’attenzione.

Giorgio Vecchio

ANGELO M. PIATTELLI, MARIO TOSCANO (a cura di), *Memorie di un rabbino italiano. Le agende di David Prato (1922-1942)*, Roma, Viella, 2022, pp. 539, euro 39,00.

L’Egitto della “monarchia liberale”, nominalmente indipendente ma de facto ancora sotto controllo britannico, e la sua composita struttura economica e sociale, nella quale tanta parte ebbero la presenza ebraica e quella italiana, tra loro del resto spesso inestricabilmente intrecciate, costituiscono dei soggetti che stanno conoscendo una crescente attenzione da parte della storiografia e della memorialistica. Il Cairo e, ancor di più, la portuale Alessandria rappresentarono, infatti, esempi mirabili di quelle città cosmopolite, linguisticamente e religiosamente pluraliste, della costa Sud ed Est del Mediterraneo, cancellate per sempre attorno alla metà del XX Secolo dall’ascesa dei contrapposti nazionalismi e dal definitivo tramonto delle “capitolazioni” e dei modelli di “coabitazione” di derivazione ottomana. Pur non essendo interamente dedicate alla realtà egiziana, queste Memorie di David Prato, curate e introdotte con attenzione e rigore da Angelo Piattelli e Mario Toscano, offrono innanzitutto uno splendido ritratto della realtà ebraica di Alessandria d’Egitto tra il 1927 e il 1936. Un periodo durante il quale Prato fu rabbino capo della comunità israelitica della città egiziana, rinnovando un legame tra l’ebraismo alessandrino e l’Italia che era profondo e risalente nel tempo, come appare confermato dal fatto che altri rabbini italiani avevano esercitato, nei decenni precedenti, la medesima funzione, nonché dall’importante ruolo che, all’interno della vita comunitaria, continuava a essere svolto da personalità e famiglie di nazionalità italiana.

L'ebraismo alessandrino, le sue dinamiche intracomunitarie conflittuali, le diverse tendenze religiose, politiche e ideologiche presenti al suo interno, i non facili rapporti con la comunità del Cairo — difficili, per esempio, furono sempre quelli tra Prato, fervente sionista e nazionalista italiano, e il rabbino capo del Cairo Nahum, a più riprese senatore egiziano, molto addentro alle dinamiche politiche locali e filofrancese —, le relazioni con l'instabile potere politico egiziano e con la monarchia di re Fu'ad, rappresentano, tuttavia, solo alcuni dei motivi d'interesse di questo diario, che appare rilevante da molti altri punti di vista. In primo luogo, le Memorie di Prato aprono importanti squarci sulla realtà dell'ebraismo italiano tra anni Venti e Trenta, e in particolare sulla comunità di Roma, di cui Prato fu per due volte rabbino capo: una prima volta nel drammatico biennio 1937-1938, lasciata la cattedra alessandrina, allorché si concretizzò la svolta antisemita del regime fascista; una seconda tra il 1945 e il 1951, all'indomani della Seconda guerra mondiale da lui trascorsa nella Palestina mandataria, in un periodo non compreso in queste agende. Il quadro che emerge è quello di un ebraismo italiano profondamente diviso, in cui a correnti fortemente assimilazioniste, talvolta profondamente integrate al potere fascista, fino al caso estremo dei "bandieristi" torinesi, si contrapponeva un vero e proprio movimento di rinascita ebraica, a un tempo religioso, culturale e politico, che vide in Prato uno dei propri principali esponenti. Tra i rabbini italiani egli, infatti, si caratterizzò sempre per la profonda spiritualità, le proprie convinzioni sioniste e un attivismo organizzativo che lo portò ad avere frequenti contatti con i vertici del regime fascista, soprattutto negli anni in cui fu alla guida della cattedra alessandrina. A più riprese, dagli appunti e dalle considerazioni di Prato emerge una valutazione complessivamente critica circa il coevo ebraismo italiano e, soprattutto, i suoi vertici comunitari, ritenuti troppo integrati nel sistema di potere fascista, rinuncia-

tari nel rivendicare ogni autonoma identità ebraica, solo tiepidamente sionisti, e, piuttosto, impegnati in un continuo tentativo di ottenere riconoscimenti dalle autorità civili e politiche. Comportamenti cui Prato contrappose la propria ardente fede sionista e una grande e autonoma capacità di giudizio: elementi, questi, che non solo non gli impedirono di stabilire un rapporto privilegiato con il governo italiano ma che, al contrario, almeno negli anni alessandrini non poco contribuirono agli stretti legami che egli fu in grado di stabilire con i vertici politici fascisti.

Proprio l'ambigua politica a lungo portata avanti dal fascismo nei confronti dell'ebraismo italiano, dei suoi contatti mediterranei con il mondo sefardita e dello stesso movimento sionista rappresenta probabilmente l'aspetto più rilevante che emerge dalle Memorie. Si tratta di temi noti alla storiografia da tempo, cui, tuttavia, le agende di Prato donano una straordinaria vivacità narrativa, descrivendo un gran numero di episodi e tentativi, di cui egli fu diretto protagonista, animatore e, talvolta, suggeritore. Tra la fine degli anni Venti e il 1936 il rabbino di origine livornese fu, infatti, a un tempo uno dei principali artefici e uno strumento non secondario della complessa e contraddittoria politica "sefardita" del regime fascista. Fervente sionista e patriota italiano, egli non vedeva contraddizioni tra la volontà di costruire una società nazionale ebraica nella Palestina mandataria e il desiderio del governo italiano di ampliare la propria influenza nel Levante, grazie al "patronato" dell'ebraismo italiano su quello dell'Egitto e del Vicino Oriente. Donde i frequenti e cordiali incontri tra Prato e Mussolini e la vera e propria sinergia sviluppata con Piero Parini, dal 1929 segretario dei fasci all'Estero: certo la figura che, all'interno dell'establishment fascista, più appare simpatetica e attenta alle istanze di Prato e alla possibilità di coniugare l'espansione dell'influenza italiana nel Mediterraneo con la valorizzazione dell'elemento ebraico sefardita. Certo

è che, all'interno di un simile progetto, Prato giocò un ruolo davvero rilevante, svolto sia attraverso la quotidiana attività ad Alessandria, sia tramite missioni più o meno formali, appoggiate dal governo italiano, che lo condussero a visitare le comunità ebraiche di Libia e Tunisia e il collegio rabbinico di Rodi: un'istituzione patrocinata da Roma proprio con la speranza di farne un centro d'influenza italiana nel Mediterraneo orientale, capace di contrastare il preponderante ascendente che la Francia, tramite le attività scolastiche dell'Alliance israélite universelle, continuava a mantenere sull'ebraismo sefardita. Proprio l'inesausta attività politica e organizzativa portata avanti da Prato, tanto in Italia, dove molto si spese a favore delle attività sioniste sin dal 1922, quanto in Egitto e, nell'imminenza e durante il secondo conflitto mondiale, prima in Francia e poi a Tel Aviv, ci permette di comprendere appieno la vastità della sua rete di contatti. Una trama sviluppata in molteplici direzioni che gli permise di avere rapporti diretti e frequenti con i più rilevanti leader del movimento sionista internazionale, con i principali esponenti dell'ebraismo italiano, egiziano e di Palestina, con i vertici politici egiziani e italiani, passando anche per le cordiali relazioni stabilite con gli esponenti delle case reali di ambo i paesi, nonché con un gran numero di uomini politici europei, in particolare francesi. Rilevanti appaiono, infine, anche i rapporti da lui sviluppati con i rappresentanti delle varie confessioni cristiane, e in primo luogo cattoliche, presenti in Egitto e Palestina, cui Prato attribuì sempre una particolare importanza, conscio della profonda influenza della Santa Sede sulle vicende italiane, mediterranee e del Vicino Oriente. Una rete di relazioni, come si evince da queste poche note, quanto mai vasta ed eterogenea, che viene descritta nelle Memorie con accurata e vivida precisione, non poca ironia e un'indubbia parzialità. Proprio per questo, al di là del loro indubbio valore come fonte documentaria, queste Memorie di David Pra-

to appaiono uno straordinario affresco di molte realtà, capaci di catapultarci nelle speranze, nei timori, nelle illusioni e negli errori con cui a lungo settori importanti dell'ebraismo italiano guardarono al fascismo e alla sua politica estera, e in particolare a quella mediterranea, nella speranza di conciliare le proprie aspirazioni sioniste con i sentimenti italiani, le velleità nazionaliste con le speranze di rinascita religiosa e culturale, i disegni coloniali con i progetti d'emancipazione nazionale.

Paolo Zanini

DOMENICO LUSETTI, *Diario della prigionia. Lager XI-B*, con un saggio introduttivo di Paolo Corsini, Brescia, Scholé, 2022, pp. 395, euro 29,00.

Domenico Lusetti (Pontevico 1908 – Brescia 1971) è considerato uno dei maggiori artisti bresciani del Novecento. Scultore, incisore e medaglista, dal 2018 è stato proclamato "Cittadino illustre bresciano" nella annuale cerimonia al Famedio di Brescia. Di lui a Botticino (BS) esiste anche un Archivio Museo Domenico Lusetti (su cui può vedere www.domenicolusetti.it), con opere e antologia critica. Di Lusetti, però, qui interessa un aspetto che solo parzialmente ha a che vedere con i suoi trascorsi artistici non solo locali. Egli, infatti, fu uno dei quasi seicentocinquantamila militari italiani che furono fatti prigionieri all'8 settembre 1943 e è stato uno delle centinaia di essi che ha lasciato scritto un testo, ampio, della sua esperienza di prigionia. Di quel testo, in origine manoscritto, probabilmente sulla scorta di appunti quotidiani, fu edito nel 1967 un volume a cura di Sergio Gianani. Ma quel curatore interpolò e corresse il testo originario, come emerge da una collazione attenta di Laura Boschetti. Nel frattempo, probabilmente lo stesso Lusetti, insoddisfatto di quella edizione, e probabilmente a partire dal suo manoscritto, dattiloscrisse di nuovo il suo diario di prigionia, corredandolo anche di

espressivi disegni, che dopo la sua scomparsa rimase in mano alla moglie, Ribelles (nota come Ribes) Lorandi. Questa, qualche anno fa, lo fece recapitare a Paolo Corsini. Il quale, a distanza di tempo, lo restituisce oggi ai lettori e agli studiosi premettendo al testo 'restaurato' una ampia, profonda e informatissima prefazione (pp. 5-86), che essa stessa è un testo di grande interesse. È importante avere chiara la filologia testuale del diario (precisamente ricostruita da Corsini) perché, oramai, di testi memoriali sull'internamento militare degli italiani nel 1943-1945 ne abbiamo a centinaia: ma pochi hanno conosciuto così tante vicende e attenzioni, perché non molti — come questo — lo meritano. Eppure, oltre a valerle in sé, queste stesse attenzioni sono il segno storico di un generale cambiamento avvenuto nella società e, più specificamente, nella storiografia italiana verso la vicenda degli Imi. Per decenni dimenticati, dopo l'immediato dopoguerra; poi rivalorizzati, negli anni Ottanta-Novanta; nell'ultimo ventennio v'è stato tutto un complesso e talora confuso e persino preoccupante sfruttamento della loro memoria. Certamente, ancora oggi gli Imi (Internati militari italiani) non hanno ottenuto nella memoria nazionale della guerra e della Resistenza quel posto che loro spetterebbe. Ma oggi se ne parla molto di più di una volta. Lo si fa anche con segno diverso, spesso senza conoscere l'intera materia e senza avere presente l'evoluzione (e talora involuzione) degli studi, quasi sempre senza averne a mente le specificità sul piano comparato delle prigionie in mano tedesca della Seconda guerra mondiale. Ma se ne parla. La riedizione di questo testo di Lusetti è, in fondo, un riflesso di quest'attenzione nuova e ne rappresenta, a oggi, uno dei frutti migliori. Davvero encomiabili sono sia il testo sia l'introduzione di Corsini. Lusetti, sergente nel 1942, dopo aver combattuto in Jugoslavia e sul Tarvisio, viene fatto prigioniero. Conosce come gli altri Imi la fame, l'umiliazione, le malattie, il rischio della morte. Non è un uffi-

ciale, e quindi viene presto messo al lavoro. E non va in fattorie rurali ma rimane nelle città, dove stanno le fabbriche necessarie allo sforzo bellico nazista. Affronta quindi lavori durissimi, faticosi, affrontati con una magra alimentazione di mera sussistenza. Una delle ragioni dell'importanza del suo testo, bene colta da Corsini, è che si tratta appunto di un diario di prigionia dove (per riecheggiare il titolo di un'importante raccolta di saggi) la realtà degli Imi è quella "fra sterminio e sfruttamento" vissuta dai soldati, non quella dell'inedia e dell'ozio vissuta dagli ufficiali nei Lager. A fronte delle forse centinaia di diari di Imi ufficiali, l'esperienza dei soldati — meno alfabetizzati e con una minore consuetudine alla scrittura — è meno raccontata. E quando lo è fatta, ha fruttato spesso testi poveri, essenziali, pieni di fatti e talora schivi nell'espressione delle emozioni. Lusetti invece, pur solo sergente, è uomo colto. Sa scrivere. Ha già espresso nella pietra, con le sue sculture, i propri sentimenti. E adesso, lui che non è (già) un antifascista (per quanto proveniente da famiglia non di regime), matura rapidamente una critica contro il neofascismo saloino, contro i tedeschi nazisti e no, contro la guerra. Non firma e non aderisce alla propaganda della repubblicana che vorrebbe gli Imi tornare in Italia a combattere con l'esercito di Graziani e anzi schernisce i propagandisti della Rsi o delle SS che entrano nei campi di prigionia per cercare adepti, non trovandoli. Non vorrebbe nemmeno firmare la "civiltà" decisa da Hitler e Mussolini, anche se presto capisce che la firma nemmeno serve, essendo coatta. Lusetti è ispirato dalla fede, e trova in essa conforto. Ma l'esperienza è durissima. La sua opposizione alla Rsi e al Reich è oggettiva, non ideologica, si rafforza nell'opposizione allo sfruttamento per lavoro. È infatti questo, il lavoro, il protagonista del diario. Paolo Corsini, oltre ad avere il merito di riportare all'attenzione degli studiosi questa versione 'restaurata' dal suo stesso autore del diario di Lusetti, premette al testo

una ampia introduzione che spazia su molte questioni. C'è la ricerca storiografica italiana sugli Imi, ovviamente, della quale — fra i pochi — non gli sfugge l'evoluzione. Ma c'è anche la discussione recente sulla memoria della guerra in Italia; e più in generale su cosa sia la memoria e su come essa stia in rapporto con il sentire civile di un Paese. E c'è tutta una riflessione su come questa vicenda degli Imi è raccontata oggi. Le note della sua Introduzione sono fittissime di riferimenti, di letture, anche commentate. È un vero e proprio studio, con riflessioni importanti anche su questioni generali, e non solo sugli Imi, e non solo sull'analisi del testo di Luseti, che pure Corsini analizza nei suoi tratti fondamentali. Insomma, di diari della prigionia degli Imi ne abbiamo ormai a centinaia: ma questo di un soldato e lavoratore non scomparirà in mezzo agli altri, e — ne siamo sicuri — rimarrà nella storiografia su questo tema.

Nicola Labanca

CLAUDIO STAITI, *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie*, Pacini, Pisa Ospedaletto, 2021, pp. 328, euro 21,00.

Raccontare la Prima guerra mondiale attraverso la produzione epistolare, memorialistica e diaristica dei siciliani è l'obiettivo del volume *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie* di Claudio Staiti. Il libro muove dalla ormai ricca bibliografia sulla Sicilia nel primo conflitto mondiale, per compiere un documentato itinerario di studio su un ambito finora poco esplorato, quello delle "scritture intime" dei siciliani coinvolti nella Grande guerra. In tal senso, come sottolinea Gianfranco Poidomani nella sua prefazione, "se tantissimi sono stati gli studi relativi alle stesse fonti per il resto dell'Italia, sporadici e a volte di carattere non sistematico sono stati quelli sulla scrittura popolare dei meridionali" (p. 9). Nello specifico

Staiti ha confermato quanto fossero infondate le letture tradizionali che individuavano nella Sicilia, insieme e forse più di altre regioni meridionali, un contesto periferico, solo marginalmente investito da ciò che Antonio Gibelli ha eloquentemente definito l'"apocalisse della modernità". La realtà è invece che l'isola partecipò ampiamente allo sforzo bellico, subendone perciò le conseguenze, come confermano le incursioni dei sottomarini tedeschi e austriaci e l'estensione dello stato di guerra al porto di Messina, ma anche il numero di caduti e di invalidi. La guerra interessò la Sicilia anche sotto altri aspetti: l'acceso dibattito tra neutralisti e interventisti, le manifestazioni delle donne contro il conflitto e le molteplici posizioni di un clero che rifletteva più le dinamiche locali che le indicazioni di Roma. La Chiesa fu anche la protagonista di un importante sforzo per sostenere la popolazione, in un momento che vide il moltiplicarsi delle disuguaglianze e dei bisogni dei ceti meno abbienti. Numerosi furono i campi adibiti al ricovero dei prigionieri e nella fitta rete di strutture di soccorso sviluppate per soccorrere i feriti. Anche per i siciliani il conflitto ebbe dunque un impatto tragico, in grado di stravolgere "il senso della vita e il senso della storia" di un'intera generazione, per usare ancora un'espressione di Gibelli. Tali aspetti emergono con chiarezza nella ricerca di Staiti, che si snoda lungo cinque capitoli, un'introduzione e una ricca appendice con un elenco delle fonti d'archivio e bibliografiche censite. Il primo è una accurata sintesi di tutto delle pubblicazioni sulle scritture dei soldati italiani nella Prima guerra mondiale, con diversi e puntuali riferimenti al dibattito storiografico sul tema. Il secondo capitolo si concentra sulla Sicilia e i siciliani nel contesto della Grande guerra, anche in questo caso con riferimento alla produzione storiografica, ma anche letteraria. Il quadro che emerge, come già sottolineato da Giuseppe Barone, smentisce l'idea di una guerra "settentrionale", tanto da fa-

re dell'Isola una vera e propria "frontiera senza trincee" (p. 20). Nel terzo capitolo tutto ciò viene analizzato a partire dalla copiosa produzione epistolare dei siciliani coinvolti nel conflitto. Una mole impressionante di lettere, biglietti, cartoline che, durante gli anni della guerra, hanno fatto la spola tra i militari impegnati nel conflitto e le famiglie, le fidanzate e le mogli e, in diversi casi, gli amici. Lo evidenzia l'autore, sottolineando come ciò dipenda, in primo luogo, dall'incremento dell'alfabetizzazione, ma anche "dalla paura" e dalla "necessità di lasciare traccia di sé su carta" (p. 98). Le lettere hanno così rappresentato, a tutti gli effetti, non soltanto un modo per avere notizie e scambiarsi informazioni, ma anche un conforto per lo spirito e per lenire il dolore per la distanza. Ciò fu tanto più vero nei casi di prigionia o ricovero, quando alle preoccupazioni di molti familiari per la partenza verso il teatro di guerra del congiunto, si unì quella causata dallo stato di salute. Considerando il tasso di analfabetismo diffuso e, comunque, la scarsa dimestichezza della maggior parte degli italiani con il mezzo "scrittura", è da sottolineare che così tanti individui, al di là del genere e della classe sociale di riferimento, si siano impegnati in questa prassi. Per molti versi ciò ha segnato un momento fondamentale della storia della transizione dalla cultura orale a quella scritta, come indicato da Fabio Caffarena, in "Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano" per Unicopli nel 2005. Questo eccesso di scrittura non si è espresso solo in lettere, biglietti e cartoline, ma anche nella scrittura dei diari, un fenomeno unico che coinvolse attori diversi: soldati, ufficiali, combattenti, medici, gente comune, tutti coinvolti nella fissazione su carta di esperienze intense, di bisogni di vicinanza, di sentimenti di malinconia e lontananza, insomma di quel variegato catalogo di emozioni e stati d'animo che innervano le relazioni umane. Come spiega-

to nel capitolo quarto, tali scritti, spesso rimasero sconosciuti e vennero messi a disposizione degli studiosi dagli autori o dai congiunti solo in seguito (p. 156). Essendo la scrittura più intima, ponderata, in prospettiva, essa stabiliva un piano più oggettivo e ordinato della narrazione, con una scansione degli eventi che, seguendo un ordine cronologico, svolgeva quasi una funzione terapeutica (p. 157). Dalle pagine emergono le descrizioni paesaggistiche di luoghi molto diversi da quelli nati, sconosciuti fino ad allora o soltanto incontrati tra le pagine di qualche manuale scolastico, ma anche l'incontro con commilitoni dalla lingua diversa e a tratti incomprensibile. In questo senso la Grande guerra fu un momento fondamentale di quel processo di nazionalizzazione delle masse perseguito dalle autorità fin dall'Unità. "Fare gli italiani" non era soltanto una formula più volte ripetuta in quegli anni, ma un progetto sociale e politico che aveva nella scuola e nell'esercito due elementi imprescindibili. Si trattava di trasformare masse eterogenee e diverse per cultura, tradizioni, dialetti, in un popolo nuovo, unito da una fede comune nella nuova patria. Se i diari si rivolgevano prevalentemente al nucleo familiare, le memorie, oggetto del capitolo quinto, avevano un intento più divulgativo e per questo la memoria risultava artefatta. L'idea di comunicare la propria esperienza ai posteri priva questo genere dell'immediatezza, così da richiedere una particolare attenzione in sede interpretativa. D'altra parte, proprio l'intento propagandistico e pedagogico, rendono le memorie una fonte importante per ricostruire l'autorappresentazione identitaria degli autori. In definitiva, la documentata ricerca di Staiti si inserisce in un filone composito, quello della Sicilia nella Grande guerra, all'interno del quale esplora un ambito poco battuto, a cui fa compiere un deciso passo in avanti. Ciò la rende uno dei risultati più interessanti e validi degli studi recenti sul tema.

Fabio Milazzo

L'antifascismo dal primo dopoguerra alla Resistenza — Anti-fascism from the first post-war years to the Resistance

GIORGIO SACCHETTI (a cura di), *“Piombo con piombo”*. Il 1921 e la guerra civile italiana, Roma, Carocci, 2023, pp. 438, euro 42,00.

Il libro raccoglie gli atti di due convegni promossi dall'Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia, organizzati rispettivamente a San Giovanni Valdarno (titolo: Guerra civile in Toscana. 1921-2021. Riflessioni sulla violenza politica) il 20 marzo 2021 e a Reggio Emilia (titolo: 1921-2021. Riflessioni sulla guerra civile italiana. Anarchismo e violenza politica) il 6 novembre 2021. Gli interventi prendono in esame il 1921 come parte di quel “tournant dirimente” (p. 11) nella storia d'Italia compreso tra la Prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo. Come si deduce dal sottotitolo, il volume si propone di analizzare tale snodo “sotto i prismi della violenza politica e della guerra civile italiana [...] all'interno di un ciclo di lunga durata, esaminandone prodromi e lasciti (Sinistra risorgimentale, guerra europea), e sviluppi successivi fino al tardo Novecento” (p. 12). A questo proposito, nella sua introduzione Fabio Fabbri precisa che l'uso della definizione di “guerra civile” sottolinea non soltanto “la crudeltà e l'efferatezza degli scontri”, ma getta “anche un ponte ideale con la Resistenza” (p. 27), pur senza nascondere le perplessità sollevate da una parte della storiografia circa l'uso di questa categoria. Eppure, secondo Fabbri “è indubbio che solo il riferimento alla categoria di ‘guerra civile’ può suggerire un percorso d'indagine e un metodo storiografico nuovi” per fare nuova luce sul “periodo compreso tra la fine della guerra e le elezioni del 15 maggio 1921” (p. 28), elezioni che erano state già considerate una svolta storica fondamentale nel suo precedente. Le origini della guer-

ra civile del 2009. Il volume si divide in quattro parti. La prima (Temi/questioni di metodo) raccoglie i saggi di Guido Panvini, Giorgio Sacchetti, Enrico Acciai, Elena Papadia, Pietro Di Paola e John Foot che propongono uno sguardo ampio sul tema in oggetto, oscillando tra riflessioni storiografiche e disamine dedicate al rapporto tra anarchismo e violenza, fino a giungere ai casi di tre processi celebrati durante i primi anni del regime fascista. Nella seconda parte (Territori/casi di studio) vengono prese in considerazione alcuni territori come casi di studio particolarmente rilevanti. Visto il tema del primo convegno, non stupisce la prevalenza della Toscana (con i saggi di Andrea Ventura, Andrea Giaconi, Paolo Pezzino, Salvatore Mannino, Giorgio Sacchetti). Non mancano tuttavia incursioni a Bologna (Antonio Senta e Rodolfo Vittori), in Emilia (Mirco Carrettieri), a Milano (Ivano Granata) e a Roma (Roberto Carocci). La terza parte (Rappresentare il 1921) è impostata sul metodo della Public History e contiene i contributi di Iara Meloni, Laura Bottai, Francesco Bellacci, Giulio Bigozzi, Paola Bertoncini e Marco Betti, Emanuele Uppini, Luigi Nepi. La quarta e ultima parte (Interpretare il 1921), nettamente più breve rispetto alle precedenti, ospita la tavola rotonda con gli interventi dei discutant (Andrea Rapini, Fabio Degli Esposti, Paul Corner, Lorenzo Bertucelli), oltre a una manciata di interventi dal pubblico con le relative risposte dei relatori. “Piombo con piombo” è senza dubbio l'esito di un progetto interessante, ampio e articolato, che non teme di prendere in considerazione una fase decisiva e drammatica delle vicende dell'Italia del primo dopoguerra raccogliendo un gran numero di contributi di indubbio interesse. Desti tuttavia alcune perplessità la presenza di due saggi (quelli di Panvini e Ventura) che contestano l'applicazione della categoria di “guerra civile” nel contesto qui considerato, categoria che costituisce, dal punto di vista interpretativo, l'asse portante del volume. “Nel primo dopoguerra”, scrive Ventura

per esempio, “non ci fu una guerra civile”, anzi “applicare il concetto di ‘guerra civile’ al 1919-22 confonde le acque, non aiuta a comprendere la complessità delle violenze di quel periodo” (p. 234). Si tratta di aspetti interessanti, che è bene che siano stati inseriti nel volume per complicare il quadro e per mostrare la presenza nella storiografia di altri punti di vista ma che, secondo chi scrive, avrebbe forse meritato uno spazio autonomo (dal titolo *Controversie*, per esempio) in cui sviluppare maggiormente il dibattito tra studiosi e studiosi.

David Bernardini

PATRIZIA GUARNIERI, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, Firenze, Firenze University Press, 2023, 2ª edizione riveduta e ampliata (1ª ed. 2019-22), <https://intellettualinfuga.com>.

L'attitudine degli italiani a lasciare le proprie case risale a “tempi immemorabili”, ma in nessun periodo essi emigrarono in così gran numero e verso così tante mete come negli anni fra la Rivoluzione francese e la Seconda Guerra mondiale. Durante questo periodo, oltre 19 milioni di persone lasciarono quella “espressione geografica” chiamata Italia. Circostanze economiche, sociali e politiche determinarono mutamenti nell'estrazione sociale di chi partiva. Durante il periodo risorgimentale emigrati ed esiliati spesso provenivano da famiglie benestanti, di estrazione urbana, impiegati in attività di tipo professionale. Negli anni dell'esodo di massa, tra l'Unità d'Italia e la Grande Guerra, la maggior parte dei migranti italiani era costituita da contadini e operai, poco istruiti o, più spesso, analfabeti, da commercianti ambulanti e da proprietari di piccoli appezzamenti di terreno. La loro ricerca di un salario ha stimolato la migrazione temporanea, disperdendoli in tutto il mondo più della maggior parte degli altri migranti europei e asiatici dell'epoca. Una volta

all'estero, i gruppi più numerosi erano costituiti da uomini che lavoravano nell'edilizia, nelle miniere e nell'industria, oppure nelle piantagioni o in altre forme di agricoltura commerciale su larga scala. La migrazione riprese dopo la fine della Grande Guerra. Con l'ascesa e il consolidamento del fascismo le partenze dall'Italia arrivarono a comprendere una nuova coorte composta da operai e contadini — la maggior parte dei quali provenienti dalle regioni del nord e del centro Italia dove la violenza fascista era stata più feroce — che lasciarono la propria casa perché le loro convinzioni e l'attività politica mettevano a rischio la possibilità di sopravvivenza. Contemporaneamente lasciava l'Italia anche un gruppo di importanti intellettuali e leader di partiti italiani messi al bando, i cosiddetti fuoriusciti, costretti all'esilio per ragioni esclusivamente politiche. La maggior parte degli studi sull'emigrazione antifascista si concentra sulle attività di questi due gruppi. In realtà tra le due guerre le motivazioni politiche ed economiche alla base della scelta di emigrare andavano aldilà di quelle che spinsero l'esodo di questi due gruppi. Sotto la supervisione di Patrizia Guarnieri e con il patrocinio dell'Università di Firenze, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista* rettifica questa omissione. Come indica il nome, il sito web si concentra su accademici, scienziati, scrittori e artisti che lasciarono l'Italia tra gli anni Venti e gli anni Trenta, in questo caso non necessariamente a causa del loro attivismo o delle loro convinzioni, ma soprattutto a causa della loro appartenenza etnica, che portò alla perdita del lavoro e all'emarginazione nella società italiana, particolarmente, in seguito all'approvazione delle leggi razziali antisemite nel 1938. *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista* è una eccellente risorsa per chiunque sia interessato o stia conducendo una ricerca sulle migrazioni negli anni tra le due guerre. Ben strutturato, facile da navigare e diligentemente organizzato, questo sito si avvale di una barra per le ricerche ed è bilingue. Combina un'eccel-

lente introduzione e centinaia di biografie di uomini e donne, con un'impressionante gamma di altre fonti d'archivio correlate, tra cui fotografie, mappe, video e relative informazioni biografiche. Costantemente aggiornati man mano che si rendono disponibili nuove informazioni, questi avvincenti profili biografici raccontano le storie di individui e gruppi familiari che furono costretti a condurre una vita peripatetica, a sopportare grandi perdite personali, a subire spaventosi tradimenti, dolorose separazioni familiari e incertezze economiche. La storia è anche quella di una tragica "fuga di cervelli", una perdita di intellettuali altamente qualificati e stimati, molti dei quali non sono mai più tornati in Italia. In conclusione, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista* aggiunge nuovi spunti di riflessione in merito all'intricato legame tra migrazione politica ed economica negli anni tra le due guerre. Ma soprattutto, poiché illustra l'ampia gamma di esperienze personali e di travagli vissuti da molti che, come Dante molti secoli prima di loro, sperimentarono "come sa di sale lo pane altrui", fornisce ai ricercatori fonti primarie precedentemente non disponibili per ricerche future.

Fraser Ottanelli

ENRICO PONTIERI, *Piccole sovversioni quotidiane. Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista*, Roma, Viella, 2022, pp. 258, euro 27,00.

Il volume di Enrico Pontieri si inserisce, in modo fresco e innovativo, nel filone di ricerche dedicato al "fascismo in provincia". Al posto della classica analisi sulle trasformazioni prodotte nei gruppi dirigenti urbani dall'ascesa delle camicie nere, che solitamente si esplica nella definizione della nuova geografia del potere cittadino, l'autore ci offre infatti un'insolita ed efficace ricostruzione delle pratiche attraverso cui il potere fascista plasmò, risignificò e s'impossessò di uno spazio urbano — il quartiere della Bolo-

gnina, rione popolare e operaio della città di Bologna — che fin lì si era caratterizzato per l'esistenza di un'identità sociale e politica nettamente antagonista. Certo, la scelta di concentrare l'esame sul ritaglio spaziale riduce di parecchio — a dispetto del non troppo pertinente riferimento alla microstoria — il valore paradigmatico dell'esempio; tuttavia, proprio la riduzione di scala dell'analisi permette all'autore di confezionare un prodotto per molti versi più che convincente, capace in particolare di tenere legato il piano della ricostruzione delle parabole personali, offerte in primis dalle carte del ricco fondo "Persone pericolose per la sicurezza dello Stato", conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, e quello dell'intervento regolatore, volto all'ordinamento nello spazio e nel tempo delle classi subalterne, realizzato attraverso una serie di strumenti: la violenza fisica, il condizionamento prodotto dall'esercizio del potere, la sopraffazione simbolica e l'intervento urbanistico. Proprio l'attenzione per quest'ultimo argomento appare a chi legge l'aspetto di maggiore novità del volume, non solo per la capacità di scuotere la tradizionale disattenzione della storiografia politica nei confronti dei risultati della storia urbana, quanto soprattutto per la forte prospettiva interdisciplinare con cui impone di guardare ai processi di affermazione, conservazione e trasformazione del potere. L'intreccio è chiaro sin dal piano di lavoro, che a un primo capitolo volto alla ricostruzione delle diverse fasi della progettazione e della realizzazione del quartiere della Bolognina, fin dalle sue origini sorta di frontiera (tanto geograficamente, per il suo pencolare tra città e aperta campagna, quanto socialmente, per la stratificazione delle professioni esercitate dai suoi abitanti), fa seguire una dettagliata ricostruzione del processo d'affermazione dello squadristico e un'ancora più approfondita analisi dell'intervento di ridefinizione urbana — volta a modificare l'identità sociale e culturale del quartiere — messo in cantiere nel successivo ventennio. Alcu-

ni passaggi mi appaiono a questo riguardo particolarmente significativi. A partire dall'invito a comprendere l'"immaginazione spaziale" del fascismo, che in questo particolare territorio espresse "un nesso molto forte con la geografia della violenza" (p. 89); e proseguendo con l'annotazione circa l'importanza dell'opera di sistematica distruzione dei punti di riferimento avversari. Proprio l'inesorabile puntualità della replica squadrista avrebbe infatti determinato la "colonizzazione dello spazio fisico e mentale degli sconfitti" (p. 90). Se del resto accettiamo l'idea dell'origine sociale del territorio, frutto dell'infelice lavoro dei soggetti interessati al potere, non possiamo stupirci del fatto che la violenza fascista abbia investito anzitutto lo spazio, avendo come obiettivo la destrutturazione dell'esistente per ridisegnarne dalle fondamenta le forme. Quel che l'autore ci offre è dunque una rinnovata conferma della necessità di restituire complessità alla fase dell'affermazione squadrista, che fu ben più di un insieme di episodiche azioni; al tempo stesso, il lavoro di Pontieri rappresenta anche un invito a leggere nel segno della continuità le diverse fasi dell'esperienza fascista. La spietata decisione che aveva permesso di sconfiggere i "rossi" non fu infatti abbandonata, così come non venne dismessa la capacità tecnica — il fare politica come se si facesse la guerra — messa in mostra nei primi anni Venti. Dal momento che la brutale spietatezza delle camicie nere rappresentò l'architrave del nuovo sistema di potere, appare più che opportuna l'annotazione dell'A. circa l'importanza di un controllo fondato "sulla continua possibilità della violenza" (p. 151). La consapevolezza della necessità di affidarsi al conformismo, in larga parte determinato dalla forza coercitiva espressa dal regime, impone infine allo studioso di guardare con grande attenzione alle ragioni e alle dinamiche della resistenza, individuale e collettiva, all'omologazione fascista. Si tratta evidentemente di un compito molto difficile, non solo perché le carte di polizia non

riescono mai a restituire la ricchezza degli espedienti adottati dalla popolazione, ma anche in ragione dell'inevitabile procedere per "un terreno accidentato, composto da sfumature indissolubilmente mescolate che rendono ancora più complesso ogni tentativo di comprensione priva di dubbi" (p. 188). Rappresenta quindi un merito quello di avere cercato di tracciare i principali vettori della sempre più consapevole sensibilità antifascista, anche perché questa fu praticata attraverso "gesti microscopici, che possono apparire ininfluenti" (p. 190). Ecco dunque che analizzare le pratiche clandestine dei comunisti, il gruppo che più chiaramente s'impegnò nell'azione di mobilitazione politica, costituito inoltre da persone particolarmente abili nell'intercettare il bisogno giovanile di confronto con libri proibiti e nel ricollegarsi alle più radicate identità sociali (si pensi al ruolo che in Bolognina i tramvieri da sempre avevano), permette di mettere in evidenza l'anima intimamente antagonista opposta dal quartiere, a dispetto della pervasività dell'organizzazione fascista, dal quartiere all'omologazione di regime.

Andrea Baravelli

STEFANO CAMPAGNA, ADOLFO TURBANTI (a cura di), *Antifascismo, guerra e Resistenze in Maremma*, Grosseto, Edizioni Effigi, 2022, pp. 414, euro 22,00.

Il volume è frutto di un'importante elaborazione ed esperienza collettiva e intergenerazionale, che mette in sinergia prospettive e fonti diverse per ricostruire in una cornice unitaria il lungo periodo che va dall'avvento del fascismo alla guerra di Liberazione nel territorio maremmano. Uno studio di storia locale che non opera un approccio localistico, anzi, ogni suo saggio è rigorosamente costruito con lo sforzo costante di rimandare puntualmente al quadro generale, tenendo insieme diversi livelli e piani narrativi. Un'opera promossa all'interno dell'Isgrec che si colloca perfettamente in una proficua stagione di

studi locali degli istituti della rete Parri e preannuncia quella a cui aspettiamo di partecipare tra il 2023 e il 2025, grazie alla ricorrenza degli anniversari tondi del periodo resistenziale. Nell'introduzione viene ripercorso il trentennale lavoro di ricerca che ha preparato il terreno e permesso la realizzazione del presente volume e, oltre a un excursus sui precedenti contributi storici, e a una specifica sulle fonti raccolte e utilizzate, viene esplicitata la decisione di un'impostazione secondo una divisione tematica che tenga conto della resistenza come fenomeno tellurico senza tuttavia ancorare rigidamente l'indagine ai confini amministrativi. Il saggio di Campagna apre il volume presentando al lettore lo scenario della provincia di Grosseto secondo una prospettiva sociale per spiegare la crisi di un sistema di occupazione e della tenuta del fascismo locale durante la guerra, il progressivo cedimento del fronte interno, dovuti alle condizioni di vita sempre più precarie per le carenze di materie prime e di beni di prima necessità, alle perdite di vite umane, ai bombardamenti, e alle inadeguatezze infrastrutturali. La provincia diventa retrovia della linea del fronte e acquista rilevanza strategica, subendo da una parte attacchi alleati alle vie di comunicazione e bombardamenti sui centri costieri, dall'altra, da parte degli occupanti nazisti, ordini di sfollamento, obblighi di requisizioni e sfruttamento delle risorse, reclutamento della forza lavoro per la Germania o per le opere di fortificazione; Campagna illustra efficacemente i cambiamenti del paradigma di gestione del territorio con l'avvicinarsi del fronte, l'acuirsi di una radicalizzazione della violenza, di una repressione antipartigiana che si esprime attraverso una guerra ai civili. Alcuni dei primi gesti di dissenso e di boicottaggio da parte della popolazione e il successivo sostegno alle formazioni partigiane vengono qui anticipati rispetto ai successivi contributi. Cansella assume la concezione dell'antifascismo come fenomeno di lungo corso, che non deve essere ricondotto sem-

plicemente all'esplosione del 1943, ma inteso con estensione anche agli anni precedenti alla marcia su Roma. Nel saggio si ripercorre la storia di un territorio che già tra i due secoli è considerato dal "carattere identitario, ribelle e sovversivo", un luogo tradizionalmente di lotte soprattutto nelle colline metallifere, che negli anni Venti è attivo nelle rivendicazioni e subisce la violenza squadrista. Le varie forme dell'antifascismo grossetano vengono spiegate puntellando la narrazione di singoli episodi, biografie e testimonianze, riportando il fenomeno all'interno di una cornice di ampio respiro, attraverso le categorie di continuità e discontinuità e i più importanti nodi storiografici, in particolare riguardo le riflessioni su consenso e dissenso sotto il regime. Al centro dello studio di Pera c'è il fascismo repubblicano grossetano — studiato in particolare grazie alle carte giudiziarie — con le sue caratteristiche e i suoi protagonisti, il suo tentativo di mobilitazione in una fase in cui la popolazione si mostra indifferente o addirittura ostile, in cui la Rsi cerca di costruirsi un terreno di legittimità e credibilità, ma finisce per mostrare tutta la sua frammentarietà con l'incapacità di ricomporre dissidi interni pregressi, per fallire nel reclutamento di leva, e per avere una reazione scomposta di fronte alla minaccia partigiana. Pera chiarisce il contesto spiegando ciò che ha significato per il territorio maremmano diventare, diversamente rispetto al resto della Toscana, interamente di competenza del comando supremo del fronte Sud del feldmaresciallo Kesselring, costretto a subire per primo sia il potere esecutivo tedesco sia la chiamata in servizio di lavoro obbligatorio per le classi 1921-1925. Viene problematizzata la questione delle motivazioni alla base della scelta di chi aderisce alla Rsi, e al contempo, preannunciando in qualche modo l'oggetto del testo di Masina, viene posta l'attenzione sulla stretta correlazione fra renitenza alla leva e Resistenza. La categoria della guerriglia come filtro analitico per studiare la Resistenza, e di converso la controguerriglia per

comprendere le strategie repressive di nazisti e fascisti, sono le riflessioni su cui si muove il saggio a firma Masina. Molto apprezzabile l'impostazione generale che comprende una parte teorica sulla guerriglia come pratica nel contesto di guerra, e l'esplicazione di alcuni elementi più prettamente militari della guerra partigiana, con approfondimenti che di rado sono compresi in volumi sulla Resistenza, ma che aiutano notevolmente il lettore a comprenderne persino gli aspetti più concreti e le difficoltà più materiali di questo esercito irregolare. Nel saggio trovano spazio inoltre le differenti visioni politiche e di strategia militare all'interno della stessa Resistenza maremmana, l'incapacità di unificarsi, la disorganizzazione e talvolta la mancanza di preparazione, mentre dall'altra parte è posta l'attenzione sulle tattiche di controguerriglia basate sulle linee guida tedesche, sul confine labile in un simile contesto fra controguerriglia e stragi, sulla ridotta efficienza delle strutture della Rsi nell'adottare a loro volta delle pratiche definite. Entrambi i saggi di Turbanti ci parlano di altre forme di resistenza sotto i profili da una parte della Chiesa, attraverso la partecipazione diretta di preti le cui biografie vengono qui esposte, e dall'altra della classe operaia delle Miniere. Quest'ultima è la categoria che prima dimostra il fallimento del sindacalismo fascista e l'impermeabilità alla propaganda, partecipa ad agitazioni spontanee, come la rivolta contro il sistema di cottimo Bedaux che tenta di introdurre la Montecatini — nel vissuto dei lavoratori incide maggiormente la contrapposizione e il conflitto di classe piuttosto che il loro superamento come promosso dal corporativismo fascista —, e che poi durante la guerra si attiva con forme di resistenza civile, sabotando gli impianti come forma di protesta e al contempo li salva dalla razzia germanica, e in qualche caso confluisce pure nella resistenza in armi. La resistenza delle donne come argomento dalle sue specificità all'interno di una cornice generale della storia della Resistenza e il

concetto per cui la partecipazione femminile non è considerata come il supplemento dell'attività degli uomini, sono il punto di partenza di Rocchi, che ripercorre le riflessioni storiografiche di altre studiose, il problema di metodo riguardo la possibilità di riscoprire soggettività femminili solo attraverso le pieghe delle fonti ufficiali e le tracce che le legano agli uomini della loro vita. Rocchi spiega la diversa fenomenologia delle scelte delle donne, i percorsi biografici, le differenti forme di resistenza che in provincia riescono a mettere in atto. A conclusione del volume troviamo diversi apparati che fanno da corredo alla narrazione, utili alla comprensione e agli approfondimenti su antifascismo, guerra e Resistenza in provincia di Grosseto.

Teresa Catinella

Biografie politiche dell'Italia repubblicana: tra storia e memoria — Republican Italy's political biographies: between history and memory

MAURIZIO RIDOLFI (a cura di), *Aldo Moro, la storia e le memorie pubbliche*, Roma, Viella, 2022, pp. 255, euro 29,00.

Il trentennale della scomparsa di Aldo Moro ha sancito un "mutamento di fase", una vera e propria svolta nella ricerca storiografica dedicata allo statista democristiano: a partire dal 2008 — come opportunamente rileva Guido Formigoni nel saggio dedicato all'evoluzione della ricerca storiografica su Moro che apre il volume —, hanno infatti cominciato a moltiplicarsi convegni e lavori storiografici sulla sua attività politica (nazionale e internazionale), "mentre per la prima volta da molti anni il numero dei contributi dedicati alla sua vicenda precedente al 1978 è risultato superiore a quelli concentrati sul solo nodo del rapimento e dell'assassinio" (p. 32). Il recente libro curato da Maurizio Ridolfi contribuisce certamente ad arricchire questo quadro già in espansione. E ci riesce

anche in ragione del taglio adottato. Il volume si pone infatti l'obiettivo di indagare Moro e il "caso Moro" attraverso (anche) la prospettiva, poco battuta in relazione allo statista della Dc, della "storia pubblica". Si tratta del resto di un tentativo non isolato. Il libro fa parte in effetti di un più ampio progetto dedicato ai "Protagonisti della Repubblica", che ha già prodotto un secondo importante contributo "gemello" dedicato a Enrico Berlinguer, pubblicato sempre da Viella nel 2022 con il titolo "Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche". I saggi pubblicati in questo volume su Moro curato da Ridolfi si muovono così principalmente su due livelli, ben esplicitati sin dal titolo. Da una parte, affrontano e/o forniscono strumenti per affrontare la "storia" di alcuni aspetti rilevanti della biografia politica di Moro e del "caso Moro". Dall'altro, indagano invece — attraverso sguardi e fonti originali — le "memorie pubbliche" del leader democristiano e della drammatica vicenda che ha segnato gli ultimi cinquantacinque giorni della sua vita. Sul Moro leader politico si concentra soprattutto Cecilia Dau Novelli, che si focalizza in particolare sul momento pedagogico della sua azione. Qualche anno fa, Renato Moro rilevava: Aldo Moro "ebbe una sua forma di pedagogia popolare, tipica della stagione della democrazia dei partiti, presentando la politica come lenta introduzione alla comprensione dei fatti e delle scelte possibili" (Intervento del Prof. Renato Moro in occasione della cerimonia per i cento anni dalla nascita di Aldo Moro, Palazzo del Quirinale, 23 settembre 2016). Dau Novelli sembra condividere pienamente la linea interpretativa di Renato Moro e ritiene — giustamente, a parere di chi scrive — che Moro attribuiva in particolare "al partito, ai partiti" (visti come soggetti necessari di mediazione tra lo Stato e i cittadini/la società) una decisiva "funzione pedagogica, partecipativa e di crescita democratica" (p. 59). Al tema "Moro e la difficile democrazia italiana" si accosta anche Miguel Gotor, pur se da una prospettiva differente. Egli, infatti, ripre-

corre come Moro avrebbe ricordato la strage di piazza Fontana e la "strategia della tensione" nel corso dell'"interrogatorio" cui il prigioniero Moro fu sottoposto dalle Br, interrogatorio che "sarebbe confluito nel cosiddetto memoriale" (p. 64). Anche in quelle circostanze davvero terribili, la riflessione di Moro su una delle sfide più minacciose all'ordine democratico repubblicano rimase netta e lucida: "la c.d. strategia della tensione — avrebbe rilevato Moro, in un passaggio opportunamente riportato da Gotor — ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della 'normalità' dopo le vicende del '68 e il cosiddetto autunno caldo" (p. 66). Proprio alla comprensione della storia di quei drammatici cinquantacinque giorni contribuiscono anche altri contributi. Angelo Ventrone propone in particolare una riflessione complessiva su "verità storica e verità giudiziaria nei processi per terrorismo" e quindi sull'utilizzo da parte dello storico della documentazione giudiziaria (pp. 129-130), che appare sicuramente preziosa anche per chi intende approfondire scientificamente il "caso Moro", oltre che più in generale il terrorismo e i fenomeni eversivi di quegli anni. Dal canto suo, Paola Carucci fornisce un quadro assai analitico della storia dei servizi di sicurezza e delle loro trasformazioni (in particolare all'indomani della riforma del 1977): un quadro utile per valutare se, in occasione del sequestro e dell'omicidio dello statista Dc, si debba parlare in merito all'azione dello Stato e dei suoi organismi (in primis appunto i servizi di sicurezza) di "assoluta inefficacia", di "inefficienza" o di "impreparazione" (p. 127). Al tema della posizione del "mondo della Chiesa" di fronte al "caso Moro" è dedicato infine il contributo di Andrea Riccardi. Al termine di una ricostruzione puntuale e rigorosa delle azioni (e delle "non azioni") dei vari soggetti componenti la galassia cattolica in quei giorni, Riccardi suggerisce una conclusione assai dura, pienamente condivisibile. Il Vaticano si mostrò quanto mai "diviso".

Paolo VI rimase invece decisamente “incerto”, mosso costantemente dalla volontà di non “scavalcare il governo” e di rischiare di scompaginare così il quadro politico italiano (pp. 95-96). Il giudizio più aspro è però riservato da Riccardi al mondo cattolico italiano: quest’ultimo — scrive Riccardi in modo assolutamente convincente — “mostrò una certa incapacità di elaborare al suo interno una posizione propria e, in buona parte, aderì a quella del governo, specie i leader cattolico-democratici. Il dramma di un uomo [...] non fece scattare un’intelligenza diversa o una creatività costruttiva in un cattolicesimo, che pure aveva reclamato la sua autonomia dalla Dc” (p. 100). Insomma — conclude Riccardi — “nell’appoggio alla politica del governo ci fu senso dello Stato, ma anche la rottura con una tradizione profonda, umanitaria, di senso del limite della politica [...]. Un cattolicesimo, tanto indisciplinato nel post-Concilio, si ritrovò per lo più omologato, non per obbedienza, quanto per scarsa fantasia e genialità” (p. 104). Al tema del dibattito pubblico, della storia pubblica e soprattutto delle memorie pubbliche è dedicata invece perlopiù la seconda parte del volume. Se Formigoni — come si è ricordato — propone una convincente ricostruzione della recente discussione storiografica su Moro, Giovanni Iannuzzi presenta un’interessante appendice dedicata al dibattito su Moro in rete e sulla stampa. Paolo Mattera e Stefano Tabacchi suggeriscono, dal canto loro, utili riflessioni sulle memorie pubbliche del “caso Moro”. Mattera lo fa in particolare attraverso un’indagine delle rappresentazioni cinematografiche della vicenda, mettendo in evidenza soprattutto un tratto: l’immagine assai negativa dello Stato comune a gran parte delle pellicole (p. 188). Tabacchi formula invece una rigorosa e persuasiva analisi delle commissioni parlamentari che, dal 1979 ad anni assai recenti, si sono occupate della vicenda Moro. Tabacchi dimostra in modo chiaro quanto l’evoluzione del contesto politico-culturale (e in particolare delle forze politiche e delle relazioni tra loro) abbia a sua volta determinato

una profonda evoluzione dei lavori delle commissioni; delle intenzioni-ambizioni, dei propositi e delle “domande” che hanno animato i loro componenti; dei paradigmi interpretativi emergenti nel corso della discussione e dell’impatto di tali paradigmi sul confronto pubblico. In questo senso, le commissioni parlamentari appaiono non solo un barometro assai utile per valutare le trasformazioni della memoria pubblica sul “caso Moro” ma anche uno specchio che mostra altrettanto vividamente le profonde trasformazioni delle culture politiche nazionali dalla fine degli anni Settanta a oggi. In conclusione, il saggio di Marcello Ravveduto registra il ruolo di primo piano di Moro nella memoria pubblica. Ravveduto ricorda a tal proposito innanzitutto il fatto che Moro sia “il politico più citato nei testi di lingua italiana archiviati in Google Books” (p. 202). La toponomastica si dimostra altrettanto illuminante. Al censimento del 2011 — ricorda infatti Ravveduto —, “le strade e le piazze intitolate allo statista democristiano sono in totale 2156, ovvero il 26,64% dei comuni italiani”, un dato “senza eguali con gli altri leaders della Repubblica” (pp. 202-203 e 28). Il volume curato da Ridolfi contribuisce dunque a mettere in evidenza la centralità del “protagonista della Repubblica” Moro (e del “caso Moro”) tanto nella politica italiana del tempo, quanto nelle memorie pubbliche post-1978. E fornisce ulteriori elementi alla convinzione — condivisa da chi scrive — che la scomparsa di Moro abbia coinciso con una svolta determinante, con una crisi decisiva della storia politica italiana: con, insomma, la vera e propria “morte della Repubblica”.

Giovanni Mario Ceci

MAURIZIO RIDOLFI (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Roma, Viella, 2022, pp. 236, euro 26,00.

Storicizzare la figura di Enrico Berlinguer non significa soltanto collocare l’operato del segretario comunista all’interno

del contesto politico, sociale ed economico del tempo, ma anche ragionare sulla sua eredità e sulla complessa sedimentazione di memorie, emozioni e sentimenti a lui associati. Il volume curato da Maurizio Ridolfi — in modo non dissimile da quanto già fatto dallo stesso autore a proposito della figura di Aldo Moro — testimonia l'attenzione degli storici per gli aspetti simbolici della sfera politica: l'immaginario, la trasmissione delle memorie e l'uso pubblico del passato. I contributi volume gettano luce su diverse dimensioni, talvolta inedite, dell'operato di Berlinguer, della sua opera pedagogica e delle sue molteplici rappresentazioni. Il segretario comunista viene studiato come figura storica e come uomo politico, oltre che come oggetto di passioni ed entusiasmi collettivi. La dimensione nazionale del suo operato è sempre inserita in uno scenario europeo e globale, nel contesto della Guerra fredda, con un'attenzione a ogni tipo di fonte, incluse quelle audiovisive. Temi chiave come austerità, compromesso storico, solidarietà nazionale, questione morale (solo per citare i maggiori) sono immediatamente associati all'operato di Berlinguer. Riflettere su come queste parole d'ordine sono nate e si sono poi trasmesse alle generazioni successive è il compito dei diversi saggi inclusi nel volume. Emerge con chiarezza l'importante nesso ideale fra le due figure di Moro e Berlinguer, due personaggi politici che entrano in un rapporto molto stretto già a partire dal 1970. Si può dire per certi versi che la fine della Democrazia Cristiana e quella del Partito Comunista, così come la crisi della Prima Repubblica e del tentativo di invertere la Costituzione attraverso la convergenza tra i due partiti che avevano contribuito a scriverla, risalgono alla morte dei due grandi segretari Aldo Moro ed Enrico Berlinguer. Leggendo il testo risulta confermata la percezione degli anni Settanta come momento cruciale di svolta, di "crisi" in senso etimologico. Gli anni Settanta furono il momento di massima ascesa del Partito Comunista ma anche il momento in cui prese avvio il suo declino, quasi facendo da specchio ai mu-

tamenti strutturali dell'economia e della società. Il decennio più importante per la segreteria di Berlinguer, infatti, fu un momento di transizione segnato da forti contrasti: da un lato la massima espansione dell'economia industriale e della centralità operaia, dall'altro l'emergere di una crisi di lungo periodo del comparto manifatturiero, con la crescita della disoccupazione e il ridimensionamento del mondo della grande fabbrica fordista, che aveva avuto tra i suoi protagonisti la classe operaia organizzata. Nonostante le criticità già evidenziate, gli anni Settanta nel loro insieme furono comunque segnati da un'importante crescita economica e della produttività, e la disoccupazione stessa, pur mostrando un aumento, si mantenne per tutto il decennio più bassa che negli anni Ottanta. Il decennio apertosi con l'introduzione dello Statuto dei lavoratori fu attraversato inoltre da grandi riforme, come quella del fisco, e dall'espansione del welfare, con l'allargamento dei diritti civili, e si concluse infine con la nascita del Servizio Sanitario Nazionale. Furono gli anni in cui i movimenti sociali e in particolare il movimento delle donne produssero importanti e duraturi processi di emancipazione. Sul decennio e sulle molteplici crisi che lo attraversarono le considerazioni di Berlinguer risultano importanti anche oggi. L'analisi di Berlinguer sulla crisi prende avvio dalle turbolenze economiche dei primi anni Settanta, ovvero la fine del sistema di Bretton Woods e la crisi petrolifera del 1973. Pur muovendo dalle basi economiche della crisi, Berlinguer rifugge da una lettura economicistica, collegando quei cambiamenti all'esaurimento del vecchio colonialismo e all'emergere di nuovi attori economici globali (dai paesi asiatici a quelli del Medio Oriente). Con la fine della guerra del Vietnam non venne meno il rischio di un confronto militare fra Stati Uniti e Unione Sovietica, come dimostrava l'accumulazione di armi atomiche potenzialmente sempre più distruttive. In tale scenario la ricerca della pace diventava per Berlinguer un "imperativo categorico", una *conditio sine qua non* per la sopravvivenza stessa

del genere umano. Come emerge da alcuni contributi raccolti nel volume, di particolare interesse è la riflessione di Enrico Berlinguer sull'austerità, che viene declinata sia sotto il profilo economico sia sotto quello politico. È interessante sottolineare che nell'ottica di Berlinguer l'austerità non doveva essere intesa come semplice rimedio congiunturale alla crisi economica ma come spunto per un ripensamento generale del modello economico nella direzione del socialismo. Dunque, a differenza di alcune letture correnti, l'austerità di Berlinguer non va letta attraverso le lenti del neoliberalismo, come talvolta si fa a livello giornalistico. Parlando di austerità Berlinguer individuava una crisi del modello capitalistico tradizionale, indicando la necessità di procedere oltre sulla strada del socialismo, in funzione della riduzione degli sprechi e delle disuguaglianze. Altro cruciale tema berlingueriano, rimasto impresso nella memoria pubblica, è quello della questione morale, tratteggiata nella famosa intervista a Scalfari del 1981. Berlinguer, in anticipo sui tempi, coglieva i problemi connessi alla degenerazione dell'intervento pubblico in economia, al clientelismo e all'abuso di potere esercitato dai partiti di governo. Il Pci guidato da Enrico Berlinguer andò incontro anche a grandi sconfitte, come quella famosa sulla scala mobile. Il volume curato da Riboldi evidenzia opportunamente come i limiti della strategia di Berlinguer vadano ricondotti non soltanto alle scelte politiche del partito ma anche a fattori internazionali, come la nuova Guerra fredda che si verificò negli anni Ottanta, nel contesto dell'ascesa del neoliberalismo e della crisi del campo socialista.

Manfredi Alberti

LUIGI GIORGI, *Giuseppe Dossetti. La politica come missione*, Roma, Carocci, 2023, pp. 270, euro 27,00.

Questo volume stimola una riflessione sull'importanza della biografia come genere, forse insostituibile, nella capacità di ri-

costruire atmosfere e colorare i quadri storici con infinite tonalità e sfumature. Nel caso specifico, la vita di Giuseppe Dossetti consente di dipingere con tanti dettagli e angolazioni il passaggio dell'Italia dalla dittatura fascista a una democrazia "difficile" ma di indubbia vitalità e capacità di radicamento. Ci rendiamo meglio conto dei molteplici modi con cui il mondo cattolico ha contribuito alle trasformazioni epocali del nostro paese. L'autore compie la scelta metodologica felice di alternare affreschi generali alle vicende particolari della biografia dossettiana — due piani narrativi che si illuminano reciprocamente e danno il senso della complessa vicenda corale in cui si devono inserire pensieri e azioni del protagonista. Proprio il mostrare l'interazione continua di pensiero e azione in Dossetti rappresenta un'altra scelta narrativa importante. Si tratta di due sfere avvinte in una dialettica inestricabile e seguendo il loro intreccio il lettore può entrare nella "officina" di Dossetti, dove si forgiavano le grandi e piccole riflessioni e iniziative che la animano. L'autore propone una ricostruzione in cui si cerca di far parlare e ascoltare Dossetti (p. 14), come via maestra anche per superare preconcetti e luoghi comuni accumulatisi sulla sua persona (in parte frutto delle laceranti divisioni della guerra fredda), per fare chiarezza sulle incomprensioni e i fraintendimenti che egli scontò nello stesso partito che lo vide dirigente politico — la Democrazia Cristiana di De Gasperi e Fanfani. Non si nasconde certo al lettore l'idea che riascoltare Dossetti in modo libero da ogni pregiudizio abbia una utilità oggi dinanzi agli enormi problemi dinanzi a noi, a partire da quello del ritorno della guerra nell'agenda internazionale. Viene messo a fuoco il discorso dossettiano sulla pace e sul necessario incontro fra popoli e civiltà in un mondo liberato da ogni arroganza imperiale. Dossetti criticava in primo luogo la presupponenza occidentale, guardando con grande speranza al processo di trasformazione avviato con la decolonizzazione, che stava segnando anche

la compiuta mondializzazione del cattolicesimo. Tale punto visuale è fondamentale per comprendere il contributo dossettiano al Concilio Vaticano II e gli sforzi successivi per tradurne le indicazioni in pratica vivente. Al di là delle diverse stagioni della sua vita, emergono dei fili rossi, delle linee di continuità nel modo in cui Dossetti affronta i problemi innanzi a lui: il senso di appartenenza profondo alle comunità di cui è partecipe e in generale al consorzio umano; l'ubbidienza a disposizioni superiori o esterne alla sua volontà in cui ravvisa delle prove legate agli imperscrutabili disegni divini; il lavoro e lo studio metodico e serio di ogni questione da risolvere, in una prospettiva che rimane sempre strategica e di lungo respiro anche quando ci si trova alle prese con le contingenze tattiche della vita politica o dell'azione pastorale. L'utilità del volume risiede anche nel fatto che, mettendo in fila i diversi periodi e ambiti in cui Dossetti ha operato, ogni singola fase risulta meglio illuminata e comprensibile. Per esempio, il suo contributo politico e di idee alla fase fondativa della Repubblica e alle riforme del primo centrismo (l'aspetto forse più indagato, ma in modo svincolato dal prima e dopo) va interpretato alla luce della riflessione che conduce negli anni Trenta e poi nel corso della guerra, quando sprona altri docenti della Cattolica a incontrarsi per definire le basi di un rinnovato rapporto fra individuo e società. È il Dossetti che, prefigurando l'avvento della democrazia, inizia a ragionare sulla sua organizzazione e sulla forma partito: servono organizzazioni politiche di massa che superino definitivamente l'età del "controllo di piccole oligarchie", dei condizionamenti esercitati dietro le quinte da "ceti invisibili e irresponsabili" (pp. 56-57). In tale prospettiva, non ci si può accontentare di un ritorno dell'Italia alla condizione precedente la marcia su Roma: serve proprio una opera originale di edificazione di una democrazia sostanziale, aperta ai diritti sociali. Una democrazia assai avanzata che diventa una forma di applicazione fundamenta-

le del messaggio cristiano. Qui ravvisiamo una differenza (che è anche una distanza) fra l'impostazione di Dossetti e le posizioni di quelle componenti più moderate della Dc che provengono dal popolarismo. Proprio il rapporto con la Dc è un altro tema che affiora in più parti del volume. Il partito cattolico fin dall'inizio non soddisfa tutta una serie di dettami fondamentali che per Dossetti devono caratterizzare la conduzione della vita politica. Con realismo riconosce che le condizioni storiche del paese consentono un particolare compromesso tra vecchio e nuovo al quale bisogna adattarsi cercando di trarre il meglio in termini di avanzamento spirituale e sociale. Comprende che il grande successo elettorale del 1948 è legato alle paure della guerra fredda e di una ascesa delle sinistre: respinge dunque ogni visione trionfalistica e si interroga piuttosto sul peso e sulle responsabilità legate a quella vittoria. La sua idea è quella di rovesciare in positivo un voto che ha un segno anche negativo e conservatore, di ipoteca sullo sviluppo del paese. Qui risiede un punto di contatto cruciale con De Gasperi, egli pure convinto che la Dc debba sfuggire all'abbraccio mortale delle pulsioni più conservatrici e rispondere alla propaganda delle sinistre attuando una politica di riforme. Dossetti emerge dal volume come un lucido lettore delle trasformazioni del suo tempo. Riflette sul grande cambiamento sociale legato alla modernizzazione economica e ciò influenza la preparazione del Libro Bianco per le amministrative bolognesi del 1956. Cerca in quella occasione di lanciare un messaggio non solo al proprio partito ma anche ai comunisti, per favorire un modo nuovo e partecipato di vivere dal basso l'appartenenza alla comunità cittadina. Inutile forse ricordare come proprio la spasmodica ricerca di esperienze comunitarie in cui testimoniare la fede animi tanto della sua vita. Una vita che spesso ci appare in fuga dalla politica ma in realtà dalle implicazioni profondamente politiche in tanti suoi passaggi apparentemente solo "intimi". L'elaborazione di Dossetti

ci appare sempre in equilibrio fra tensione spirituale e analisi della realtà. Negli anni Settanta i suoi pensieri sul Medio Oriente come luogo di incontro fra civiltà sono strettamente intrecciati alle analisi sulla crisi petrolifera e altri fenomeni nuovi dell'epoca. Il cristiano opera nella Storia e quindi lo studio dei cambiamenti del corso storico fa parte dei suoi doveri. Il comune risiedere dentro la Storia è un elemento che gioca a favore della comprensione e del dialogo fra i cristiani e gli altri esponenti del consorzio umano. Tale sforzo di comprensione richiede però l'abbandono di ogni arroganza di stampo occidentale: è questo il legame storico e culturale che la cristianità deve necessariamente recidere se non vuole tradire la propria missione. Nessuna idea di egemonia e controllo ma una testimonianza fervida della propria dimensione e del proprio cammino: una lezione certamente valida anche per il mondo del XXI Secolo.

Gianluca Fiocco

PAOLA STELLIFERI, *Tullia Romagnoli Carettoni nell'Italia repubblicana. Una biografia politica*, Roma, Viella, 2022, pp. 280, euro 27,00.

Il genere biografico ha bisogno di oltrepassare il compito di via breve con cui restituire il senso di un tempo attraversato da un'esistenza individuale. Di questa occorre invece riuscire a fare emergere l'unicità, nella combinazione delle sue dimensioni, attenti al disporsi di interno ed esterno e liberandosi dall'ingombro dell'immagine pubblica. Per così operare è fondamentale la sapiente e intelligente capacità di fare parlare tutte le fonti di cui si dispone. La realtà interiore, riassunto di quel che chiamiamo privato, trova nella nostra cultura insormontabili muri culturali. Il privato è però chiave decisiva per dare luce a una vita. Anche le scelte apparentemente assegnate allo spazio esteriore — pubblico o professionale che sia — sono connesse con ragioni che affondano

nell'interiorità. L'abilità delle/dei biografe/i risiede nell'evitare i rischi della biografia: la monumentalizzazione santificante ed eroizzante e specularmente la demonizzazione e il rimpicciolimento, entrambe soluzioni che rispondono più all'inconfessata visione di chi scrive che non all'obiettivo di comprendere il soggetto studiato. La biografia è così un genere storiografico fondamentale proprio per questo avvilupparsi di singolare e plurale. Oltre che restituire l'unicità di una vita, illustre o meno, mostra la capacità della/o storica/o di sapersi avvalere di ciò che appare esteriormente e di ciò che invece è celato a un primo sguardo. Ne deriva pertanto in tal modo l'emergere dell'insieme, riuscendo a restituire il composito divenire del passato. Gli archivi di primo acchito non paiono sempre di aiuto, specie per le generazioni, indipendentemente dal genere e dall'appartenenza, per le quali privato e pubblico erano rigidamente separati e distinti, come per la classe dirigente italiana succeduta alla dittatura fascista. Ci vengono però in concorso diverse discipline e forme della conoscenza. A esse sa attingere con efficacia lo sguardo e il metodo della storiografia di genere quando, beninteso, con la sua specificità riesce a mostrarsi più attenta e accorta rispetto a questa natura del lavoro biografico. Consiste in ciò l'impegno ben speso di Paola Stelliferi che ha saputo mettere in evidenza, ricercando e valorizzando le tracce che le hanno consentito di rimediare ai vuoti archivistici, la singolarità della lunga esistenza di Tullia Romagnoli Carettoni (1918-2015). L'autrice sottolinea giustamente come anche i mutamenti onomastici siano esemplificativi dei passaggi attraversati da quella generazione. Fino alla riforma del diritto di famiglia del 1975, accelerata dalla decisiva vittoria del referendum sul divorzio, le donne, ex art. 144 del Codice civile del 1942, assumevano il cognome del coniuge: la legge 151 stabilì invece il mantenimento del proprio, aggiungendo quello del marito. Colei che nel dibattito pubblico era Tullia Carettoni, solo dopo il 1975 riassunse inte-

ra, anche formalmente, la sua soggettività. Questo punto, solo apparentemente simbolico, rivelava un aspetto decisivo riguardo l'acquisizione della cittadinanza, condizionata fino al 1975 da una tradizione di subalternità delle donne, progressivamente abbattuta grazie al loro operare. La generazione di Tullia Romagnoli Caretoni — con lei tra le altre Susanna Agnelli, Tina Anselmi, Marisa Cinciari Rodano, Adele Faccio, Nilde Iotti, Maria Magnani Noja, Maria Eletta Martini, Giuliana Nenni, Rossana Rossanda — dovette affrontare una duplice condizione di minorità: innanzitutto numerica, evolvendo dalla battaglia emancipazionista verso l'acquisizione della piena effettiva uguaglianza; di ghettizzazione nel lavoro politico in campi pensati esclusivi alla supposta natura femminile, come l'assistenza. Fu il mutamento radicale di prospettiva, annunciato dalla Costituzione, che quella generazione realizzò.

Nella formazione di Romagnoli Caretoni giocarono sia l'ambiente familiare — era primogenita di uno dei maggiori grecisti del tempo — sia la cultura politica d'origine, l'azionismo. Confluì poi nel Psi del quale fu senatrice dal 1963. Nel 1966 lo abbandonò con Luigi Anderlini: si guardarono intorno e nel 1968 aderirono all'appello di Parri per la Sinistra indipendente, confermando così un'insofferenza esplicita nei riguardi della politica di partito, sperimentata a lungo nel Psi. Nella Sinistra Indipendente Romagnoli Caretoni ebbe invece un ruolo di grande rilievo, specie nel corso degli anni Settanta con il discusso tentativo di evitare il referendum sul divorzio (la cosiddetta "lex Tullia"), ma soprattutto con la visibilità nei media quale voce popolare del gruppo raccolto intorno a Ferruccio Parri. Ebbe rilevanti ruoli istituzionali — fu vicepresidente del Senato dal 1972 al 1979 — e politici, come nel caso della rappresentanza italiana al Parlamento europeo fin dal 1971, per poi essere eletta direttamente nel 1979. Fu insomma una donna politica a tutto tondo, con visione e autorevolezza. La sua vita interrogava sulla questione del pote-

re. A che serve? A cosa è servito a lei? A se stessa, al gruppo di appartenenza o al perseguimento di un disegno politico, che dietro la questione dell'eguaglianza dei generi intravedeva la sostanza stessa della democrazia? In questo senso fu soggetto attivo della rivoluzione democratica, intesa non come improvvisa, sconvolgente e radicale trasformazione, quanto come superamento di tutti gli ostacoli, a cominciare da quelli di mentalità, che ostruivano e ostruiscono la cittadinanza piena dei variegati soggetti di una società.

Per il suo impegno, pur tra errori, abbagli, incomprensioni (paradigmatica la lettura della Ddr) Romagnoli Caretoni è stata, come sottolinea Stelliferi, tra le artefici della grande opera vittoriosa cui si dedicò la sua generazione: costruire un sistema democratico in un paese che sotto ogni profilo, a cominciare dalle discriminazioni di genere, ne aveva a lungo ignorato le fondamenta.

Paolo Soddu

MICHELA MINESSO, *Tullia Romagnoli Caretoni. Una donna nel Parlamento italiano 1963-1979*, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 172, euro 25,00.

Apparso nella Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati, il pregevole lavoro di M. Minesso ha il merito di aver riproposto all'attenzione di chi fa ricerca, e anticipando un interesse scientifico tuttora crescente, la figura di Tullia Romagnoli Caretoni, che oggi può essere conosciuta attraverso questa ricostruzione dalla tempra storico-istituzionalistica. La considerazione prioritaria riservata all'attività parlamentare della senatrice consente oltretutto di ripercorrere un capitolo di assoluto rilievo nella vicenda repubblicana italiana, in direzione sia del consolidamento del processo democratico, sia della netta crescita economica e sociale del Paese. Si tratta di una fase scandita dalla nascita del centro-sinistra nel 1963, dalla centralità di alcune soggettività — il mon-

do del lavoro, la classe operaia, la donna, le generazioni più giovani — e da un impegno per il progresso e per la difesa della civiltà europea lungo la via della pace. Tullia Romagnoli, di cui viene qui ricostruito il percorso di maturazione politica — dalla militanza nel Partito d'Azione all'adesione al Partito Socialista, per poi passare alla Sinistra indipendente di F. Parri — fu senatrice della Repubblica fra la IV e la VII Legislatura, dal 1963 al 1979, vicepresidente del Senato durante la VI Legislatura (dal 26 maggio 1972 al 4 luglio 1976), e la cifra del suo impegno è riconoscibile nello spirito di un riformismo di matrice socialista in grado di incidere nei processi di modernizzazione, in una fase storica di grandi mutamenti nel nostro Paese e di replica al blocco della guerra fredda.

L'esperienza politica di Romagnoli, il cui immaginario culturale fu certamente toccato da questo clima di radicale trasformazione, è inscritta in un bacino di politica delle riforme, a cui ella fornì un apporto determinante. L'elaborazione dei disegni di legge e il rafforzamento della democrazia italiana — cuore pulsante della ricerca qui condotta — furono insieme palestra e campo di realizzazione concreta del suo contributo, prima di tutto per la sua provenienza femminile e socialista, che apriva i confini della decisione, affidando la produzione di norme innovative a mediazioni in grado di intaccare e de-universalizzare il predominio democristiano, in funzione della rigenerazione di un sistema di leggi quasi negletto, che però attraversava tutta la società italiana.

Nei quattro capitoli di cui si compone il volume viene problematizzata criticamente la vicenda umana e politica della senatrice, proprio con riferimento alla sua presenza capillare e al suo lascito prezioso nel laboratorio legislativo, riservando singolare attenzione ai principali ambiti nei quali venne profuso il suo impegno politico a Palazzo Madama: il conseguimento di una piena cittadinanza femminile, la riforma della scuola e dell'Università, la tu-

tela del patrimonio artistico, culturale e ambientale italiano, nel segno di quello che Minesso definisce “il valore identitario che il passato e la sua eredità rappresentano per la storia della comunità nazionale”, e quindi per favorire il delicato equilibrio fra modernizzazione e valorizzazione dell'antico. Importante, peraltro, il rilievo accordato in queste pagine al protagonismo della senatrice rispetto al ruolo crescente assunto dall'Italia nello scenario internazionale, e la sua attività anche in istituzioni e organismi sovranazionali. Nella trama degli argomenti ripercorsi emerge, in particolare, una sensibilità politica spesa nella prospettiva di un protagonismo laico e al servizio del progresso, in un'ottica pluralistica, per incidere sulle grandi trasformazioni sociali e culturali del Paese, attraverso i disegni di legge, le interrogazioni parlamentari, i discorsi in Aula, segnalati poi nella ricca Appendice.

L'esigenza di rinnovamento, del resto, attraversa integralmente l'attività di Tullia Romagnoli; la sua attenzione alla conoscenza e alla formazione — sollecitata anche dalla professione di insegnante di Lettere e Storia dell'arte — si sposa, per esempio, con il tema dell'emancipazione femminile, nella convinzione che lo studio e il lavoro possano elevare le donne e favorirne la consapevolezza sociale. Il volume, in tal senso, sembra percorso da un'istanza paideutica, che coincide con un complessivo progetto di riforma del diritto, dei costumi, del sistema della formazione.

Assolutamente nevralgico è il capitolo dedicato a La battaglia a favore della cittadinanza femminile, autentica chiave di volta della modernizzazione del Paese, dal quale affiora una tensione epistemica fra domanda di uguaglianza e tradizione patriarcale. In questa direzione, viene posta in evidenza un'urgenza di carattere strutturale, lucidamente avvertita da Romagnoli, consistente nella riconsolazione di una società in ritardo e nella richiesta di una radicale conversione culturale, di rimozione dei pregiudizi, indispensabile per

trasformare una realtà altrimenti non in grado di recepire l'aggiornamento giuridico. Anche le leggi sul lavoro, in tale prospettiva, vengono pensate a partire da una domanda di inclusione e di partecipazione della donna — dalla parità dei diritti al superamento del divario retributivo —, ponendo una rivendicazione che ben presto sarebbe passata dal diritto-bisogno al momento promozionale, tramite una diversa narrazione del soggetto femminile. Attraverso la sua “fatica” parlamentare nelle commissioni e in aula, valorizzata da Minesso, la senatrice, muovendo da un'educazione civile laica — rafforzata dalla consapevolezza di un nesso solido fra socialismo e libertà — ha dunque contribuito a disciplinare una svolta dell'Italia, che ha segnato una cesura, fra un prima, lento, quasi identico a se stesso, e un poi, con una differente velocità e mentalità sociale, e con un'inedita centralità della donna. Lo spessore di un impegno politico proteso a cambiare la storia assume qui anche il sapore di un'operosa rivalsa nei confronti dell'atavica condizione femminile, nella denuncia della sua innaturalità.

Laura Mitarotondo

PAOLO CARUSI, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*, Roma, Viella, 2023, pp. 229, euro 24,00.

Il libro di Paolo Carusi apre uno spazio di attenzione su un aspetto poco noto della storia democristiana e delle vicende del paese. Il testo affronta, attingendo a interessanti fonti inedite come il diario personale di Mario Segni, il tentativo dello stesso, figlio del presidente della Repubblica Antonio, di proporsi come alternativa di sistema all'interno della Democrazia cristiana e nel quadro di una riforma generale delle istituzioni nazionali. Lo studio può essere letto secondo una duplice lente. Una che riguarda la crisi italiana degli anni Settanta del Novecento

(che avrebbe aperto un lungo periodo di mutamenti e instabilità), dove sembravano giungere al pettine dei nodi sistemici e culturali emersi nel decennio precedente, alcuni dei quali rappresentavano delle vere e proprie tare nazionali non superate. Problematiche, tensioni, crisi economica e sociale sollecitavano, infatti, la Democrazia cristiana a cercare di mutare gli assetti politici e, con essi, quelli governativi, sia per rispondere a un problema generale di tenuta dell'impalcatura statale costruita nel secondo dopoguerra sia per ovviare alla crisi di consenso che ne stava minando l'unità e la stessa proposta politica, zavorrandola eccessivamente attorno a una semplice ed esclusiva azione di contrasto al comunismo. Aldo Moro diventava, come era stato (assieme a Fanfani) durante la stagione dell'apertura ai socialisti, protagonista di questo corso. Un tentativo coraggioso nell'attenzione al Pci, condotto secondo la linea di un partito, la Dc, che arrivasse all'appuntamento senza divisioni (questo sarà forse il limite maggiore della sua visione). A questo disegno si opponevano, sulla base del recupero dei valori (e della tradizione) del centrismo degasperiano, diverse anime della Dc, fra cui quella che si riconosceva nella proposta di Mario Segni. Quest'ultimo leggeva quella fase con la preoccupazione che la Dc, agendo secondo quella linea, favorisse un suo superamento (politico ed elettorale) da parte del Pci, ritenuto non adatto democraticamente a occuparsi delle istituzioni. Forse, nel testo, un approfondimento di quanto e come il Pci fosse cambiato dalla prassi e dall'elaborazione degli anni Cinquanta, per quanto già determinata dalla politica togliattiana del “partito nuovo”, avrebbe potuto aprire squarci importanti anche sulle difficoltà politiche di una simile visione in casa Dc. Scriveva Segni a Moro, il 21 gennaio 1978, che la politica dell'attenzione avrebbe potuto causare “il sorpasso elettorale del Pci su di noi, il nostro relegamento a posizioni subordinate nel governo e, quindi, la nostra impos-

sibilità di esercitare una effettiva garanzia sulla democraticità delle nostre istituzioni” (p. 49). La seconda prospettiva è quella del confronto interno alla Democrazia cristiana, che era in parte generazionale, in termini valoriali e strutturali e veniva condotto secondo un refrain tipico di molte fasi della storia democristiana: l’abolizione delle correnti in primis. Un cambiamento interno che Segni perseguì con coraggio e ostinazione, ponendo con forza il tema del ricambio della classe dirigente e della lotta alle varie degenerazioni morali e politiche che appesantivano il partito, e anche la sua quotidianità amministrativa, come per esempio gli anomali “rigonfiamenti” del tesseramento. Questo aspetto della vita e della politica del partito verrà definito da Segni sull’Agenzia di stampa del suo gruppo, “Proposta”, “famigerato” (cfr. p. 101). La strada immaginata era quella di riforme che avvicinassero l’eletto all’elettore (un po’ la proposta di Ruffilli del “cittadino arbitro”, che attraverso una riforma elettorale con elementi maggioritari restituisse dinamicità al rapporto fra eletto ed elettore), credendo che ciò avrebbe rinnovato, tout court, la classe dirigente non solo del partito ma del paese. Segni figurava conseguentemente fra i promotori della “Lega per l’uninomiale”. A suo giudizio, ricorda l’autore, dalla riforma sarebbe scaturito un quadro politico nuovo, andandosi a formare “due aree, una moderata e una liberale — laica e cattolica — e una di sinistra, non necessariamente dominata dal Pci” (p. 166). Le questioni che Segni, e il gruppo di amici a lui più vicino, avevano sollevato guardavano senza dubbio al futuro del paese (fra cui il riferimento al senso sempre più negativo della percezione della partitocrazia), ma a volte volgevano lo sguardo all’indietro, a un confronto culturale, imperniato sulla diade liberal-labour, che si dimostrava essere tutto interno a un discorso politicienne, impigliato fra le maglie sempre più strette degli equilibri democristiani. E che poco sembrava parlare a un paese in mutamento, che subiva il

riflusso nel personale e l’influenza di una società dei consumi determinata dalla nascita di nuove forme di pervasiva comunicazione commerciale. Nel contesto del quale piombava, oltretutto, in termini anche di concorrenza nell’area di governo, il dinamismo del Psi di Craxi, che faceva leva anche sulla debolezza strutturale degli alleati laici della Dc, che si immaginavano nella proposta di Segni ancora fondamentali nella proposta politica del governo del paese. Segni di fronte alle resistenze e alle titubanze dei partiti pensava, “aggirare il confronto diretto [...] attraverso la creazione di un grande movimento popolare che sostenesse il superamento del proporzionalismo” (p. 170). Sostenuto da questa convinzione disse, infatti, alla Camera nel 1988: “Se si vuole rompere la spirale della partitocrazia e le degenerazioni che questa comporta, non vi è quindi altra possibilità che creare, con regole diverse, un rapporto più immediato fra cittadini e istituzioni pubbliche, che, diminuendo il peso della intermediazione partitica, da un lato potenzi le istituzioni e dall’altro dia ai cittadini un controllo e una capacità di scelta maggiori” (p. 176). L’operazione conobbe un relativo successo, la sinistra comunista (e post) vi scorse l’occasione per mettere in discussione l’opa egemonica che Craxi aveva lanciato a sinistra (anche questa sostanzialmente fallita), avviando la chiusura di una stagione politico-istituzionale che mostrava la corda (anche a livello internazionale). Per una sorta di eterogenesi dei fini la stagione referendaria contribuì a determinare l’emergere di un sistema e di una classe politica che del “cittadino arbitro” avrebbe fatto un feticcio senza conseguenze effettive sulla stabilità ed efficienza del sistema e sulla capacità di questo di produrre riforme adeguate alle sfide, anche di politica estera, che gli si ponevano di fronte. Quasi il contrario dello sforzo generoso posto in atto da Mario Segni e dal gruppo che si riconobbe in quelle idee di cui il libro ci parla.

Luigi Giorgi

Nel mondo coloniale — Inside the colonial world

ANDREAS GUIDI, *Generations of Empire. Youth from Ottoman to Italian Rule in the Mediterranean*, Toronto, University of Toronto Press, 2022, pp. 328, \$75,00.

Frutto di un considerevole lavoro di scavo archivistico e di un serrato dialogo con la letteratura internazionale più aggiornata, questo volume ruota attorno al concetto di sovranità coloniale: non in termini generici, ma nel caso specifico di una provincia ex ottomana come Rodi. Il tema al centro del libro è il passaggio da un impero all'altro, le sue implicazioni, il peso che idee e prassi già ottomane hanno avuto negli sforzi di italianizzare e fascistizzare la società. Prendere dunque in esame l'Italia in quanto impero nato "by engaging with pre-existing empires" (p. 11). Sebbene l'autore ne rivendichi l'originalità, tale approccio non è del tutto inedito — basti pensare alla vasta letteratura circa il confronto tra diritto e amministrazione coloniale e pre-coloniale nel Corno d'Africa, anch'esso un "pre-existing empire" d'altronde — ma certamente mai era stato concettualizzato tanto chiaramente, fino a farne il prisma interpretativo attraverso cui l'autore interroga le sue fonti. A partire da questa domanda di fondo, nei cinque capitoli in cui si articola il volume l'autore indaga la sopravvivenza di istituzioni, strutture sociali e sentimenti di appartenenza risalenti al periodo di dominazione ottomana durante l'occupazione italiana dell'isola. Per farlo, concentra l'attenzione su una categoria sociale in particolare: la gioventù, che trovandosi al centro delle interazioni tra "governments, confessional communities, and families" (p. 8), fornisce all'autore il punto d'osservazione migliore. Grazie a una notevole mole di fonti primarie in otto lingue diverse, l'autore riesce a indagare con ampiezza e profondità d'analisi molteplici aspetti della gioventù di Rodi e, attraver-

so questa, le trasformazioni sociali e politiche nella transizione tra due imperi. A cominciare dall'emergere della gioventù in quanto categoria, incoraggiato già dai Giovani Turchi nell'ultimo scorcio di dominazione ottomana e poi ripreso dall'Italia nel tentativo di coltivare una discontinuità generazionale, per separare l'esperienza dei giovani da quella dei loro genitori cresciuti nella Rodi ottomana. Continuità/discontinuità sono naturalmente categorie analitiche centrali, cui l'autore fa ampio ricorso. Interessante in questo senso l'analisi, dati alla mano, delle carriere politiche e del peso delle principali famiglie di notabili nel passaggio tra dominio ottomano e italiano, ostacolata dalle ristrettissime possibilità di attività politica consentita dalle autorità fasciste. Così come è interessante osservare una certa radicalizzazione della gioventù riscontrata, per gli anni Venti e Trenta, trasversalmente rispetto alle diverse comunità: radicalismo sionista tra gli ebrei, kemalista tra i turchi, irredentista tra i greci. Giovani radicali che condividevano l'ostilità per il l'ordine instaurato dagli italiani e per la precedente generazione, i cui notabili delle tre diverse confessioni al contrario supportavano la dominazione straniera. Tra gli effetti di tale radicalizzazione, l'accrescersi dell'ansia e della ricerca di controllo e sorveglianza da parte fascista, che da un lato produceva uno sforzo di integrare questa gioventù nelle strutture di regime, dall'altro ne costituiva un limite, perché "preserving the colonial hierarchy was more urgent than integrating the entire population into party structures" (p. 66). Di questa gioventù, ora meglio definita come soggetto politico, i successivi capitoli del volume ricostruiscono la storia sociale. Interessanti e ben documentate le analisi sulle dinamiche inerenti i matrimoni, la mobilità, la proprietà immobiliare. Così come gli esiti della strategia assimilazionista implementata dal fascismo attraverso l'istruzione pubblica. Nel complesso, l'autore mostra in modo efficace l'evoluzione delle politiche della famiglia, dell'istruzione, della disciplina

del lavoro e del tempo libero, in quanto segnali del progressivo tentativo — prima ottomano, poi (molto di più) italiano e fascista — di controllare la società, e al contempo le strategie utilizzate in risposta a questo controllo. Tra queste, una crescente mobilità, sia in uscita (in cerca di migliori spazi di opportunità), sia in entrata, soprattutto per chi — interessante il caso dei profughi cattolici di Smirne e delle loro strategie di ingresso nell’“italianità” — poteva assimilarsi al gradino più alto (ossia i regnicoli) della società di Rodi italiana. Rileva come attraverso l’analisi dei flussi di persone e di idee, l’approfondito esame della società isolana apra i suoi orizzonti e immerga il caso di Rodi entro lo spazio Mediterraneo interbellico agitato dall’espansione anglo-francese in Nord Africa e nel Levante, e dalle tensioni tra la Grecia e la nuova repubblica turca. È senz’altro un pregio del volume questa capacità di tenere insieme il particolare (Rodi) con lo spazio transimperiale di cui era parte, e le sue dinamiche. Esempio in questo senso la già accennata ri-nazionalizzazione degli immigrati cattolici dall’Asia Minore, che “confirms how families who had left an empire as unwanted communities could be instrumentalised by another empire to redefine notions of belonging” (p. 210). Nonostante la centralità dello spazio marittimo nel volume, l’autore non dialoga molto con l’assai ampio dibattito sul Mediterraneo come oggetto storiografico e su come la storia d’Italia si collochi al suo interno. Curiosamente, perché l’autore ha anche curato sul tema una rassegna (Italia Contemporanea 298, 2022). Allo stesso modo, avrebbe forse giovato al volume una più chiara concettualizzazione di cosa fosse Rodi: non c’è differenza tra “colonia” e “possedimento”? L’autore accenna rapidamente alla questione terminologica (p. 11) per poi, sembrerebbe, collocarsi sulla scia di studi recenti che considerano l’impero un’entità indistinta che dal Sud Tirolo arriva alla Somalia passando per il Dodecaneso. Una maggiore riflessione teorica aiuterebbe sia a riconside-

rare alcune comparazioni spericolate (per esempio tra l’attività informativa dei carabinieri a Rodi e quella della polizia coloniale nell’Africa sudoccidentale tedesca, p. 24) sia per meglio definire alcune differenze (l’idea e l’uso dell’istruzione pubblica a Rodi e nelle colonie africane, per dirne una) sostanziali all’interno dello spazio imperiale. In conclusione, questa approfondita e per molti versi innovativa storia sociale della gioventù di Rodi travalica i tradizionali limiti geografici e soprattutto cronologici della storiografia sui possedimenti italiani oltremare, dimostrando come la comprensione dello spazio imperiale debba tener conto delle interazioni con gli imperi circostanti, e delle linee di continuità (e non) con quelli preesistenti. Leggendo il volume viene in mente la questione posta da Alessandra Trivellato circa il futuro della microstoria nell’età della storia globale: l’interrogativo trova in questo libro una risposta molto efficace e senz’altro affermativa.

Emanuele Ertola

EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un’ideologia*, Roma, Carocci, 2022, pp. 192, euro 19,00.

Il nuovo libro di Emanuele Ertola si propone uno scopo ben preciso nell’ambito degli studi recenti sul colonialismo italiano. L’obiettivo è quello di individuare i contorni dell’ideologia coloniale italiana nella sua dimensione settler, utilizzando una chiave di lettura che pone l’accento sul colonialismo di popolamento come motivazione essenziale del progetto imperialista italiano. La tesi del libro è che — a differenza delle altre potenze europee — il tratto distintivo del colonialismo italiano e della retorica che lo contraddistinse fu continuativamente ispirato al promuovere una colonia di popolamento piuttosto che di “sfruttamento” capitalistico o commerciale. Ertola considera questa ideologia nella *longue durée*, offrendoci una correlata panoramica sull’intera storia coloniale

italiana che parte dalle origini, ossia dalle prime esplorazioni geografiche del Corno d'Africa alla vigilia dell'Unità d'Italia, fino ad arrivare a documenti stilati all'inizio degli anni Settanta dalle associazioni di ex-coloni italiani. Lo studio — ricco e ben documentato su un aspetto abbastanza poco studiato del colonialismo italiano — offre uno sguardo molto esteso sul dipanarsi dell'ideologia coloniale in relazione alle vicende storiche e delinea le caratteristiche essenziali di questo canone retorico, un repertorio di idee e principi che “sarebbero rimasti durevolmente sempre uguali a se stessi” a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino al secondo dopoguerra e oltre (p. 44). L'autore si sofferma sul rapporto complicato fra colonizzazione ed emigrazione che da sempre contraddistingue l'Italia e che la rende diversa dalle altre potenze coloniali. In questo egli prende le mosse da studi come quelli di Mark Choate, “Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad” (2008) e ne continua il lavoro considerando l'intero arco storico invece che un solo periodo. Il primo capitolo parte dalla “preistoria” del colonialismo italiano, raccontando come i primi dibattiti sul problema del sovrappopolamento in Italia furono da subito strettamente connessi all'idea di espansione oltremare per dare spazio vitale agli italiani “in eccesso”. Ertola ci ricorda che l'idea del “posto al sole” fu coniata dal deputato Attilio Brunialti già nel 1871, quando il resto dell'Europa si stava apprestando a spartirsi il continente africano. In tal senso avere possedimenti oltremare era fondamentale per evitare che l'Italia rimanesse indietro rispetto agli altri paesi. Il timore del “ritardo storico” divenne un motivo retorico chiave che diede forte impulso all'impresa coloniale fin dagli inizi; le idee di Thomas Malthus circa le soluzioni al problema dell'eccesso demografico influenzarono molto i dibattiti in Italia all'indomani dell'Unità. L'Italia era un paese povero e, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, l'emigrazione (attivamente incoraggiata dallo stato) sarebbe aumentata esponen-

zialmente. Alcuni commentatori pensavano che l'Italia potesse effettuare un “imperialismo informale”, ossia stabilire delle colonie libere nei paesi di principale destinazione migratoria. Molti vedevano l'emigrazione come un “elemento centrale nel processo di espansione [...] della giovane Italia” (p. 25). In questo periodo vi furono anche i primi viaggi di esplorazione e di commercio e, al contempo, cominciarono a farsi strada opinioni diverse a proposito della questione migratoria. C'era chi sosteneva che l'Africa potesse rappresentare un luogo in cui gli italiani non fossero più soggetti a una cultura dominante straniera ma dove potessero dominare il territorio. Questa nuova ideologia era basata sull'idea (erronea) che le terre del Corno d'Africa fossero allo stesso tempo estremamente fertili e spopolate e che gli italiani non avrebbero faticato a indemanarle e a stabilirvi delle attività agricole. I primi villaggi agricoli in Africa orientale, come quello fondato da Leopoldo Franchetti, furono un fallimento: la mancanza di investimenti e la povertà degli agricoltori italiani fecero sì che i terreni non fruttassero. Con la fondazione delle prime colonie italiane, cioè l'Eritrea (la colonia primogenita) e la Somalia nel 1890, si stabilì un principio degli italiani in Africa destinato a durare, secondo il quale l'intera impresa coloniale veniva organizzata, sovvenzionata e gestita dallo Stato italiano. Ertola quindi sottolinea la tesi già dimostrata da Angelo Del Boca secondo la quale il colonialismo italiano non rese mai nulla e fu sempre e solo un costo a carico dello stato. La battaglia di Adua nel 1896 e la conseguente sconfitta dell'esercito italiano posero un grosso freno alle mire espansionistiche degli italiani e per diversi anni il governo si concentrò sul potenziamento delle rotte dell'imperialismo “informale” dell'emigrazione. Adua “fu inevitabilmente la fine dei grandi progetti di popolamento. Senza più un obiettivo che non fosse sopravvivere al minor costo possibile, l'Eritrea dopo il 1896 passò dal rango di risorsa a quello di status” (p. 63). Come è

noto, all'inizio del secolo scorso, il termine "colonia" indicava nella letteratura specialistica sia gli insediamenti di emigranti all'estero sia i possedimenti coloniali. L'uso del termine era abbastanza indifferenziato poiché all'epoca i principali ideologi del colonialismo non erano fautori dell'imperialismo aggressivo e di conquista che avrebbe caratterizzato i decenni successivi. Anche se oggi sembra una contraddizione in termini, essa era una missione civilizzatrice senza scopo di conquista, una sorta di "colonialismo pacifico". Fu solo negli anni Ottanta dell'Ottocento che iniziarono le prime esplorazioni della Libia come obiettivo di potenziale conquista. Con l'emergere dell'ideologia nazionalista di Enrico Corradini e Giovanni Pascoli cambiò tutto. Da quel momento il colonialismo fu visto come una politica di prestigio mirata a consolidare i successi risorgimentali e si cercò di trasformare l'Italia in una potenza internazionale tramite una politica di espansione di stampo e dimensioni imperialiste. Come in passato, però, il binomio socialismo e imperialismo andavano di pari passo (come testimonia il pensiero di Antonio Labriola, grande fautore dell'espansione oltremare). Si fece strada l'idea della conquista violenta per dare ai proletari italiani un posto al sole che fosse tutto loro, dove non fossero soggetti a nessuno, a differenza dagli insediamenti diasporici degli italiani in America, asserviti al capitale straniero. La campagna pubblicitaria a favore dell'invasione della Libia crebbe notevolmente culminando nella guerra italo-turca e con l'annessione dei territori libici all'Italia. Nel famoso discorso di Giovanni Pascoli, "La grande proletaria s'è mossa" pronunciato nel 1911, è evidente come l'idea del posto al sole avesse ceduto il passo all'idea della nazione proletaria. Come aveva già detto Corradini — "emigrare è servile, e solo conquistare colonie è degno di libero e nobile popolo" — Pascoli reiterò il messaggio: "Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e

forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria". La rivendicazione italiana sulla Libia partiva dal richiamo al passato romano; "lungo tutto il discorso di Pascoli, 'quello in Libia è sempre un 'ritorno'" (p. 90). Un apporto fondamentale del libro è il rilievo dato alla pubblicistica nella costruzione retorica e alla propaganda dell'impero italiano. Fu durante la preparazione della guerra di Libia che "si manifestò per la prima volta nella storia italiana il 'quarto potere' con tutta l'evidenza di una campagna di stampa" (p. 84). In questo Ertola si avvale degli importanti lavori di Valeria Deplano, Alessandro Pes, Laura Ricci e Gianmarco Mancosu, che hanno esaminato il ruolo dei media sul formarsi dell'opinione pubblica a sostegno dell'imperialismo. Il ruolo mediatico conobbe la sua apoteosi sotto il fascismo con la fondazione dell'Istituto Luce che agì da "telecamera dell'impero" durante l'invasione dell'Etiopia nel 1935. Con l'avvento del fascismo nel 1922, Benito Mussolini fece dell'imperialismo un punto chiave della sua politica estera. Bisognava dare agli italiani una "coscienza coloniale", il che significava educarli al colonialismo e "la conseguente consapevolezza di essere colonialisti" (p. 98). Con Mussolini la marcata ripresa dell'ideologia coloniale fu accompagnata da una violenta campagna di "riappacificazione" della Libia. Ertola identifica nel 1926-27 un punto di svolta della politica coloniale mussoliniana, quando finalmente il binomio emigrazione e colonizzazione comincia a scindersi. Fu in questi anni che il regime si apprestò a passare delle leggi che incanalavano l'emigrazione italiana in maniera massiccia verso l'Africa, sviandola dalle Americhe. Ciò fu dovuto anche alle leggi entrate in vigore in quel periodo negli Stati Uniti che regolavano in modo sempre più stringente l'immigrazione dall'Europa meridionale. Nel 1926 il duce fece una visita ufficiale in Libia portando alla ribalta "la potenza demografica". Nel giro di pochi anni, il numero di italiani in colonia passò da poche migliaia a un totale di trecentomila

verso la fine del periodo coloniale. Ertola si sofferma in particolare sulla pubblicistica di regime e sul fatto che Mussolini fece della colonia di popolamento e del lavoratore-colono il perno della sua retorica social-imperialista. A differenza di molti storici, Ertola sottolinea la novità e la discontinuità, piuttosto che la continuità, fra l'imperialismo dell'era liberale e quello dell'era fascista. Ne rileva tre cambiamenti fondamentali: il primo fu che sotto il fascismo la giustificazione dell'impresa coloniale fondata sul popolamento e il posto al sole divenne "paradigma" di stato; il secondo fu la stretta connessione fra popolamento e razza, sancito dalle leggi razziali del 1938 e caratterizzato dalla segregazione razziale in colonia e l'idea della "sostituzione" della razza indigena con quella bianca; il terzo fu "la centralità assoluta del lavoro", tanto che Mussolini ribattezzò l'Africa Orientale Italiana "l'impero del lavoro" (una svolta propagandistica notevole rispetto allo "imperialismo straccione" coniato da Lenin). Definire quello italiano un impero del lavoro era un modo per proporre un modello colonialista in competizione con quello britannico, presentato come elitario e capitalista, fatto di soli avventurieri. Il risultato fu che il mito degli "italiani brava gente" trasse la sua forza da questa idea della colonia di popolamento, "del colonialismo dal volto umano" (p. 128). Un pregio del libro è che dedica alcuni capitoli al periodo postcoloniale, al perdurare del mito della colonia di popolamento, di una colonia di bravi lavoratori, anche nel dopoguerra e nell'Italia repubblicana, esaminando una ricca serie di documenti. In conclusione, l'autore traccia la storia di un'ideologia avvalendosi dei tanti importanti lavori sul colonialismo che sono usciti nei trent'anni dopo la pubblicazione dell'opera fondamentale di Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*. La storia di Ertola è un vivace ritratto delle ideologie ufficiali sul colonialismo di popolamento ed emigrazione, ma dà meno rilievo alle voci contrarie o alla storiografia dal basso. Un'attenzione maggiore alle teorie sulla diaspora (come termine chiave

per capire l'emigrazione) avrebbe aiutato a sviscerare il problema teorico in maniera più approfondita. L'autore avrebbe anche potuto soffermarsi più a lungo sulle riflessioni della sinistra italiana anticolonialista, che non era poi così esigua come egli sostiene, come testimoniano i numerosi fascicoli di documenti e la pubblicistica del Partito Comunista d'Italia preparati per la campagna contro l'invasione dell'Etiopia, tuttora situati nell'archivio dell'Istituto Gramsci a Roma (si veda per esempio la spedizione in Etiopia di Ilio Barontini nel 1938 che fu concepita in chiave sia antifascista che anticoloniale). Si dovrebbero anche ricordare le riflessioni di Antonio Gramsci riguardo all'imperialismo italiano e all'emigrazione. Scrivendo nel 1932, nel pieno dell'espansionismo coloniale in Africa, egli si domanda se il Risorgimento debba "necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo nazionalistico e militare" (Gramsci, *Quaderni del carcere*, p. 1190) e risponde contrapponendo l'alternativa dell'internazionalismo proletario. Appropriandosi della retorica imperialista di Mussolini sull'Italia come "impero del lavoro" e "nazione proletaria", attraverso una forma di ironia marxista Gramsci riesce a investire questa retorica imperialista di un potenziale rivoluzionario. La rilegge in chiave di un'apertura cosmopolita al mondo basata sulla solidarietà con il proletariato globale, con i colonizzati, attraverso l'esperienza condivisa del vivere del proprio lavoro, la dimensione diasporica e subalterna che Gramsci riconosce nella "forza lavoro da esportare".

Neelam Srivastava

MARIA LUISA SERGIO, *Pio XII e l'indipendenza algerina. La Chiesa cattolica nella decolonizzazione dell'Africa francese*, prefazione di Étienne Fouilloux, Roma, Studium, 2022, pp. 256, euro 25,00.

Le missioni sono state, a lungo, un punto cieco — se non il punto cieco per eccellenza, considerando la loro impor-

tanza — della storiografia italiana e internazionale sul colonialismo. Con poche — e, in qualche caso, pregevoli — eccezioni, infatti, gli storici e le storiche dell’espansione coloniale europea hanno completamente ignorato, o soltanto sfiorato, la storia dei missionari e delle missionarie che a partire dal XVI Secolo hanno incrociato i propri passi con gli altri grandi protagonisti del colonialismo europeo: i politici, i militari, gli amministratori, gli uomini d’affari e gli emigrati. Basti pensare che esiste, a tutt’oggi, una sola sintesi di storia missionaria (Claude Prudhomme, “Missioni cristiane e colonialismo”, Milano, Jaca Book, 2007; ed. originale “Missions chrétiennes et colonisation. XVI^e-XX^e siècles”, Paris, Cerf, 2004) e che il quarto volume dell’“Oxford History of the British Empire” (quello sul XX Secolo), pubblicato nel 1999, non contiene nemmeno un capitolo dedicato ai missionari. Negli ultimi vent’anni, però, lo scenario si è ribaltato, con l’uscita — sia in Italia sia all’estero — di un’importante serie di studi sul tema. Un cambio di passo che, soprattutto negli ultimissimi anni, ha riguardato anche — in linea con l’evoluzione della storiografia sul colonialismo nel suo complesso — il passaggio finale dell’esperienza coloniale europea, ossia la decolonizzazione. Mi riferisco, in ambito internazionale, a Charles Keith, “Catholic Vietnam: A Church from Empire to Nation”, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2012, Darcie Fontaine, “Decolonizing Christianity: Religion and the End of Empire in France and Algeria”, New York, Cambridge University Press, 2016, ed Elisabeth Foster, “African Catholic: Decolonization and the Transformation of the Church”, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2019, e, in ambito nazionale, al pioneristico libro di Mauro Forno, “La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione”, Roma, Carocci, 2017. A questi studi si aggiunge, ora, l’importante libro di Maria Luisa Sergio, pubblicato anche in inglese con il titolo “How the Church Under

Pius XII Addressed Decolonization: The Issue of Algerian Independence” (New York, Routledge, 2023). Sergio non è certo la prima a soffermarsi sul ruolo giocato dalla Chiesa cattolica e, in particolare, da Pio XII nei processi di decolonizzazione dell’Algeria e del Nord Africa francese in generale. È la prima, però, a prendere in esame le carte vaticane sulla questione, rese disponibili — come tutte quelle relative al pontificato di Pio XII (1939-1958) — soltanto nel marzo 2020. Oltre a svelare che cosa si celi dietro i “fugaci accenni di Pio XII al riconoscimento della “progressiva libertà” politica dei popoli extraeuropei” (p. 222), le carte vaticane consentono all’autrice di approfondire il ruolo giocato dai principali interlocutori della Santa Sede sul tema, con, in prima fila, il delegato apostolico per l’Africa francese Marcel Lefebvre (proprio lui, il futuro campione della reazione anticonciliare) e, soprattutto, il vescovo di Algeri Léon-Étienne Duval (di cui Sergi corregge l’interpretazione recentemente fornita da Fontaine, che lo ascrive un po’ troppo frettolosamente ai settori “progressisti” del cattolicesimo francese). Che cosa si cela, dunque, dietro i “fugaci accenni di Pio XII al riconoscimento della “progressiva libertà” politica dei popoli extraeuropei”? Come sottolinea anche Étienne Fouilloux nella sua prefazione, una serie di “ragioni politico-religiose che vanno ben oltre il caso del Maghreb” (p. 9). La prima è la paura del comunismo, e, più precisamente, della diffusione del comunismo nei paesi in lotta per l’indipendenza: una paura talmente forte che spinge il Vaticano e i suoi interlocutori a scorgere “la mano di Mosca” — per riprendere un’espressione dello stesso Fouilloux (sempre a p. 9) — non soltanto dietro le agitazioni promosse dalla Confédération générale du travail in Francia e in Nord Africa, ma anche dietro l’espansione e la progressiva politicizzazione dell’Islam. Per quanto riguarda il nesso comunismo/religione islamica, Sergi dimostra inoltre come

la convinzione — anche in questo caso paranoica — che la seconda costituisca, per il suo carattere “totalitario”, un terreno di coltura privilegiato per la crescita del primo sia più diffusa di quanto si possa pensare. Compare, per esempio, in un rapporto redatto, nell’ottobre 1953, dal vicario generale dell’arcidiocesi di Tunisi André Demeerseman, dei Padri Bianchi: “La mentalità musulmana è, d’altronde, nonostante la sua reputazione, la preda perfetta di un comunismo che favorisce con tutto il suo potere l’estremismo nazionalista. L’Islam essenzialmente comunitario non forma né personalità né caratteri e il musulmano è pronto, istintivamente, a riassorbirsi in un sistema totalitario, in nome del bene della comunità” (cit. a p. 114). La relazione di padre Demeerseman è giudicata per altro dal suo destinatario, il nunzio apostolico a Parigi Paolo Marel-la, che la inoltra prontamente al segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari Domenico Tardini, “ben fatta e di interessante e proficua lettura” (p. 113): segno che si tratta probabilmente di tesi di ampia circolazione, negli anni Cinquanta, nel corpo diplomatico della Santa Sede (lungi dall’essere un’ossessione personale di uomini come mons. Lefebvre, insomma). La seconda ragione che spiega i “fugaci accenni” di Pio XII è, per l’appunto, la paura dell’Islam, sia sul piano della competizione religiosa sia su quello della competizione politica. La terza, strettamente legata alle prime due, è la paura — ancora una paura — del nazionalismo arabo. Il risultato di tutte queste paure è una visione dell’indipendenza dell’Algeria come ineluttabile — oltre che, in linea di principio, giusta — ma il più possibile graduale, in maniera tale da consentire alla Chiesa algerina di consolidare le proprie posizioni, soprattutto sul terreno dell’assistenza e dell’educazione, giudicate le due chiavi per garantire la sua sopravvivenza nel futuro stato a maggioranza islamica.

Sante Lesti

Storia della storiografia — History of historiography

GUIDO PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell’Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 384, euro 30,00.

A distanza di più di 30 anni dalla prima versione (Rosario Romeo, Laterza, Bari 1990) Guido Pescosolido ripropone la sua biografia di Rosario Romeo. Si tratta di un testo non solo ampliato molto notevolmente nel numero delle pagine (almeno quadruplicato) ma anche nella complessità dell’esposizione e nella varietà dei temi affrontati. Durante questi non pochi anni in numerose occasioni l’autore ha ripreso il tema del contributo di Romeo alla comprensione della storia italiana e alla vicenda politica del dopoguerra. Nelle note del volume del 2021 i rinvii a questi studi intervenuti sono frequenti e in più passi si rimanda al libro del 1990, talvolta per correggere dati o giudizi rivelatisi nel tempo inesatti o non più condivisibili (per esempio a p. 11 per rivalutare la “consistenza del politico” rispetto allo storico), talaltra, e più spesso, per sottolineare al contrario la perdurante validità di quanto scritto a pochi anni di distanza dalla scomparsa prematura e inaspettata di Romeo nel 1987 (era nato a Giarre nel 1924). Permangono certamente numerosi punti interpretativi (il rapporto con Volpe, per esempio, considerato modello supremo di storico) in cui le conclusioni raggiunte alla fine degli anni Ottanta sono riproposte come dati acquisiti, senza considerare la molto ampia produzione di storia della storiografia italiana di questi tre decenni. Guardata nel suo insieme, si tratta assai più di una biografia dell’intellettuale Romeo che di un saggio interessato a collocarlo nel dibattito storiografico o politico nell’arco di tempo dalla fine della guerra al 1987.

L’organizzazione del materiale è sostanzialmente cronologica, punteggiata dall’assunzione di funzioni nell’università

e nelle strutture private e pubbliche e dalla pubblicazione delle sue opere storiche, dal 1950, con la pubblicazione di *Risorgimento in Sicilia*, sino al 1984, quando uscì da Laterza l'ultimo, poderoso volume del *Cavour*. La scansione temporale nella vita di Romeo lascia spazio nella seconda parte a trattazioni tematiche dedicate ai suoi interventi nella vicenda politica degli anni Settanta e Ottanta. Che Romeo, per la complessità della sua attività di storico e commentatore e attore politico e per l'energia che ancora impregna i suoi scritti meritasse una trattazione organica, è indubbio, anche dopo la nutrita serie di convegni e rievocazioni di questi quasi 40 anni. Così come è evidente che Guido Pescosolido sia lo studioso che meglio e più da vicino abbia conosciuto e molto stimato Romeo. Il volume sarà a lungo un riferimento ineludibile per chi si occuperà della storia politico-intellettuale dell'Italia del dopoguerra. Tuttavia, se la lettura del libro offre un panorama dettagliato della vita di Romeo, alcune scelte interpretative paiono discutibili. L'equilibrio già accennato tra attività di storico e attività di politico è certo un tema cruciale della cultura italiana nell'età della guerra fredda. Romeo diede un contributo significativo agli studi storici per quasi 40 anni, fu commentatore assiduo sui giornali alle vicende politiche convulse dopo il '68 e svolse una attività di Parlamentare europeo tutto sommato limitata, certamente di breve durata (fu eletto nelle liste del Pri-Pli nel giugno del 1984, dopo aver mancato l'elezione nel 1979), cui Pescosolido dedica un laconico paragrafo (pp. 344-6). L'impegno profuso a Strasburgo per una più forte unità europea, cui Romeo si dedicò con la consueta passione, andò palesemente deluso di fronte agli egoismi nazionali dei paesi membri più forti dell'Italia. L'analisi degli scritti giornalistici lascia l'impressione che Romeo politico non avesse la capacità di intuizione politica dello storico e che non cogliesse le trasformazioni profonde nella società italiana di cui fu espressione drammatica l'intera stagione del terrori-

simo, lunga, sanguinosa e durata ben oltre l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta. Certamente, come sottolinea opportunamente Pescosolido, l'opposizione di Romeo al compromesso storico fu lungimirante (e non certamente isolata), ma sarebbe stato opportuno ricordare contestualmente la ricorrente questione della storia italiana unitaria di come integrare le nuove masse nella vita della democrazia parlamentare con o senza una *Bad Godesberg* italiana (auspicata da Romeo nel 1978, p. 267). Dove ebbe una presa più diretta, in virtù del suo riconosciuto prestigio di storico, vale a dire l'ambito universitario, Romeo fu riformatore pratico con alterne fortune. Fu superato dalla maldestra legge 382 del 1980, che osteggiò come molti della sua generazione (cap. XI: Il trasferimento a Roma e la crisi dell'università, pp. 269-324, ne tratta molto ampiamente). Dopo essere stato il primo rettore della Luiss dalla fine del 1978 e averne gestito le prime fasi come modello alternativo alle università statali cadute preda del Pci e della Cgil, fu scavalcato dalle logiche dell'università privata quando si scontrò con il presidente Guido Carli. Come mostra persuasivamente Pescosolido, mancarono a Romeo le doti di creare mediazioni e raggiungere compromessi per ottenere consenso intorno alle proprie proposte che sono evidentemente indispensabili a realizzare i progetti politici, anche i più ragionevoli. Quando scrive "Il radicalismo delle sue analisi gli procurò nemici e ostilità diffusi" (p. 259) si deve intendere: tra i suoi amici più stretti, fidati e di lunga data, a cominciare da Galasso e Giarrizzo per arrivare a La Malfa. L'impegno politico di Romeo si presenta sempre commisurato a ideali altissimi, impossibili da realizzare. Di qui la nota sempre amara nelle riflessioni sui risultati della storia italiana, dove "i valori nazionali erano ridotti a residui fossili" (p. 198). L'accento sull'isolamento statuario di Romeo nella discussione politica è il segno anche di come è ricostruita la sua — straordinaria — attività di storico: come la realizzazio-

ne di uno sforzo conoscitivo del passato europeo dal Medioevo all'Ottocento non solo di grande intensità e ampiezza, ma sottratto sostanzialmente sia all'usura del tempo sia al debito nei confronti del discorso storiografico contemporaneo. Questa prospettiva comporta alcune conseguenze sorprendenti nell'organizzazione del libro. I contributi ottocentisti degli anni Cinquanta, il Risorgimento in Sicilia (1950) e Risorgimento e capitalismo (1956 e 1958) sono analizzati da Pescosolido con ammirevole attenzione, ma anche una partecipazione emotiva a dibattiti teorici svoltisi e conclusisi quasi 70 anni fa che appare eccentrica (compresa l'accusa di rozzezza a Claudio Pavone e di meschineria a Giorgio Mori, p. 165). Al contempo, le indagini di storia medievale, sulla ricezione della scoperta del Nuovo Mondo (su cui è da condividere il giudizio di Prosperi, riportato a p. 130) e di storia tedesca (compresa la discussione di Heinrich von Srbik) sono evidentemente sopravvalutate e ciò nonostante oggetto di un'ampia discussione. A fronte di quest'attenzione a scritti tutto sommato non fondamentali si destina un capitolo succinto (pp. 199-218) a quello che è evidentemente il capolavoro di Romeo, i quattro volumi in cui si considera Cavour nel suo tempo. Il lettore è lasciato senza un'analisi dei motivi di novità dell'opera e del suo impatto sulla storiografia successiva. L'argomento che si trattasse di un'opera definitiva, tale da voler segnare "una tappa, ma non per aprire discussioni, spazi, prospettive, bensì per chiuderle definitivamente" (p. 209) è poco credibile. Come tutti gli storici, anche Romeo era convinto di avere esaminato a fondo e ben spiegato i motivi per cui si era creata una situazione e non un'altra. Ma proprio perché era molto consapevole di raggiunto eccellenti risultati interpretativi su in un campo estremamente complesso, Romeo riconobbe l'esistenza di problemi aperti. Nel capitolo finale dell'opera "Il nuovo Stato (Cavour e il suo tempo, 1854-1861, 1984)", per citare un solo caso, si affronta la questione del ritardo nell'aumen-

to della prosperità economica dopo l'Unità: non solo un tema politico, di aspettative andate deluse, ma, concretamente, di scelte economiche tecniche. Riprendendo le sue parole come sempre incisive: "Resterà sempre aperto alla discussione se questi tempi [della crescita della prosperità economica] avrebbero potuto essere ridotti con l'adozione sin dal 1861 del protezionismo e di una politica di consapevole industrializzazione, nella impossibilità — almeno con le tecniche attualmente disponibili — di verificare mediante la costruzione di un modello controfattuale una alternativa di così vaste dimensioni e di implicazioni così complesse: e ancora meno verificabile sul piano empirico appare l'ipotesi, così discussa negli ultimi decenni, della mancata rivoluzione agraria e delle sue conseguenze. Il compito che rimane allo storico è di analizzare ciò che realmente accadde, cercando di individuarne i meccanismi e le componenti principali e di valutarne il ruolo, senza escludere in ambiti più limitati e quando ciò risulti metodologicamente corretto, il ricorso alle tecniche della 'new economic history'" (p. 850). Tutt'altro quindi che una chiusura a ulteriori indagini; piuttosto l'urgenza di riaprire questioni provvisoriamente chiuse. D'altronde, la riletture di questi quattro tomi mostra come Romeo sia stato storico rigoroso nel filtrare le risultanze della ricerca, mai al traino dei documenti ed estremamente sorvegliato nella formulazione storiografica, ma anche onnivoro nella ricerca di indicatori, tracce, indizi di ogni natura, fonti, che potevano condurre a recuperare dimensioni del passato. Ricordo solo il capitolo introduttivo al primo tomo del secondo volume, che prima di una analisi tutta politica dell'Associazione agraria presenta una vivace analisi delle condizioni di vita nelle campagne piemontesi della prima metà dell'Ottocento: un terreno, come mostrano le note bibliografiche, arato innanzitutto con gli strumenti delle "Annales", da cui Romeo assorbì volentieri le intuizioni, praticando non solo storia quantitativa, ma

dei bilanci familiari, delle retribuzioni in natura e monetarie, delle calorie a disposizione dei singoli e dei nuclei familiari, delle strategie abitative, delle rappresentazioni simboliche proiettate dai ceti colti sulla numerosa popolazione ai limiti della sussistenza (pp. 24-75). Probabilmente a questa ricchezza di dettagli e prospettive pensava Venturi quando nel 1989 definì l'opera, ormai conclusa, "un capolavoro storiografico da pubblicare integrale [in inglese], senza tagli e senza ricorrere alla versione ridotta procurata dall'Autore stesso. Tutti i dettagli di cui parla Romeo sono necessari, indispensabili. È fondamentale tanto per la storia italiana dell'Ottocento, quanto per quella di tutta l'Europa di quell'età" (Adriano Viarengo, "Franco Venturi, politica e storia nel Novecento", Carocci, Roma 2014, p. 264 nota 81). Né questo riferimento di Venturi né i ben più significativi episodi che misero a confronto con Romeo la direzione della Rivista storica italiana nella sua stagione chabodiana e poi venturiana sono discussi da Pescosolido. Il tema delle diverse eredità del crocianesimo storiografico non è quindi sollevato nel corso della monografia che in generale preferisce non insistere sui momenti di costruzione di reti e scambi, convergenze e divaricazioni di percorso (a p. 161 è un elenco di personalità eterogenee legate a Romeo). Il periodo trascorso da Romeo come segretario dell'Istituto italiano di studi storici, fondato da Croce nel 1946 e diretto allora da Chabod, avrebbe meritato un'analisi più approfondita. È certamente vero che i borsisti furono impressionati dal giovane Romeo: più un maestro che un professore. I suoi carteggi di quegli anni, in particolare con Lino Marini, mostrano una personalità certamente molto consapevole del proprio valore ma anche ruvidamente spiritosa e dissacrante. Lo scambio con Giovanni Busino, borsista a Napoli nell'anno accademico 1955-56, vale la pena di essere ricordato in quest'occasione. È conservato presso l'Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino (entrambi, Busino e Romeo, furono

membri del suo comitato scientifico) e attende di essere pienamente valorizzato. Qualche passo tratto da queste lettere può aggiungere in conclusione una sfaccettata insolita al ritratto che emerge dalla monografia di Pescosolido. Il 15 giugno 1956, commentando il suo trasferimento in Svizzera, Romeo sbottò: "Caro Busino, dev'essere uno spasso vedere Lei tra tutti codesti beccamorti di svizzeri calvinisti: bisognerebbe scriverci sopra una commedia dal titolo: Il calabrese in Ginevra. Mi sono molto stupito, ricevendo la sua cartolina, di vedere che in una città simile ci sono di così bei panorami: ma certo non basteranno a liberare quei meschini dall'angoscia del peccato e dal timore di non essere tra gli eletti (e il Dufour, si batte il petto convenientemente?). L'idea poi che La abbiamo assoldata per avere uno schema della storia della letteratura universale completa adeguatamente il quadro: fra qualche giorno si sentirà chiedere una Divina Commedia a tanto il rigo. Ma chissà poi perché quei professoroni germanici non se la fanno da sé lo schizzo della letteratura universale? [...] Grazie delle Sue affettuose parole; benché proprio mi faccia ridere sentir parlare di devozione nei miei confronti. Ma non ha visto che io sono la persona meno venerabile che ci sia al mondo? L'idea di avere dei devoti, come quei santoni che vanno in giro per le strade del paese, è divertentissima. Inoltre tra poco sarò nominato commendatore". Due anni dopo, dopo uno scambio nutrito di notizie e opinioni, il 20 luglio 1958 commentava il desiderio di Busino di studiare Gramsci: "[...] mi consenta di darLe un consiglio, in attesa di poter lavorare al Gramski-di-nessuna-importanza [sic], perché non fa qualcosa? P. es. a Ginevra dovrebbe essere possibile studiare pagine importanti del movimento operaio internazionale della fine del secolo scorso. Veda un po'... Affettuosamente" (archivio G. Busino, busta 2 n. 3: Romeo Rosario). Al termine di decenni di ricerche, riflessioni e verifiche sull'attività di Romeo, insomma, molto è stato acclarato e ben presentato in questa

monografia dal suo più competente conoscitore. Non poco, tuttavia, resta da studiare a fondo, con nuova documentazione conservata in archivi privati e pubblici e con nuove domande da rivolgere ai processi storici esaminati da Romeo, in primis la creazione, tormentata e mai veramente conclusa, di uno Stato nazionale nella penisola italiana.

Edoardo Tortarolo

GIULIO TALINI (a cura di), *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" della storia nel Novecento. Cultura, società, politica*, Pisa, Pacini, 2022, pp. 296, euro 28,00.

Giulio Talini, studioso dell'Illuminismo, ha curato la pubblicazione di un interessante volume dedicato alla storiografia "etico-politica". Il testo mira, come ha scritto Valdo Spini presidente della Fondazione di Circolo Rosselli di Firenze che attraverso un contributo del Ministero della Cultura ne ha sostenuto la pubblicazione, a riportare l'attenzione sulla "funzione etico-politica della storiografia del Novecento attraverso protagonisti di varie tendenze" (p. 6). Si torna quindi a una tradizione culturale assai importante, entrata in crisi nel "secondo dopoguerra, quando la storiografia di ascendenza gramsciana si è affermata, almeno fra gli storici dell'età contemporanea", come ricordato da Zeffiro Ciuffoletti nel suo saggio conclusivo (p. 279). Il volume propone un lungo viaggio, partendo dal saggio di Girolamo Imbruglia dedicato a Benedetto Croce per arrivare a Giuseppe Galasso, storico "etico-politico" su cui scrive Aurelio Musi. Come ricorda lo stesso Talini nel saggio introduttivo mancano alcune figure cruciali, tra tutte Rosario Romeo e Giuseppe Giarrizzo, ma anche Adolfo Omodeo, Carlo Morandi, Walter Maturi, e Alessandro Galante Garrone. Gli storici studiati, direttamente attivi in campo politico sia pure in momenti diversi, rimandano alla comune "matrice" crociana della loro for-

mazione ma pure sono collegati dal modo di intendere la loro azione di intellettuali "pubblici". E proprio al ruolo degli "intellettuali" dall'Unità in avanti è dedicato il saggio introduttivo di Nadia Urbinati, che torna sulla loro funzione di costruttori della Nazione tra istituzioni e società civile, ricordandone l'importanza nei vari passaggi tra Italia liberale, fascista, e periodo repubblicano. Dato il quadro generale, il punto di partenza non poteva che essere Croce e la sua idea di storiografia. Dopo i volumi dedicati all'Italia unita e poi all'Europa, caratterizzati da una simpatetica lettura con l'affermazione delle istituzioni liberali in Italia e non solo, e il richiamo al nesso libertà e nazione come chiave della modernità europea, con la parziale eccezione della Germania, Croce, dinanzi al fascismo, al nazismo e al comunismo sovietico, aveva rimesso in discussione l'idea della storia come linea di razionale e continuo progresso. Si era aperto dunque all'interrogazione del lato irrazionale, sentimentale, e anche passionale delle vicende umane, fermo restando la centralità della dimensione morale. Da qui la definizione di storia "etico-politica", che conservava comunque forte la convinzione che a spingere alla ricostruzione storica fosse l'"impulso pratico, il bisogno di azione nel presente, che appunto per ricevere schiarimenti ha necessità di afferrare la dinamica passata" (p. 43). Tale richiamo ci riporta al rapporto tra storia e politica, riconosciuto molto forte in Croce anche da un suo deciso avversario "politico", vale a dire Antonio Gramsci, la cui analisi sulla funzione "egemonica" a vantaggio della borghesia svolta da Croce a cavallo tra l'Italia liberale e il fascismo è qui ricostruita da Angelo D'Orsi. Il posizionamento di Croce in senso conservatore, anche se antifascista, non chiude affatto, come dimostra il volume nel suo complesso, la questione della sua influenza sui giovani studiosi finiti presto su ben altre posizioni politiche. Il metodo crociano influenzò infatti sia Nello Rosselli e Federico Cha-

bod che però, come ben documentano i saggi di Simone Visciola e Massimo Mastrogregori, lo integrarono con le suggestioni della scuola “economico-giuridico”, rappresentata da Gaetano Salvemini e da Gioacchino Volpe. Quest’ultimo, nel periodo fascista, attraverso l’Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, aiutò la formazione, e anche la carriera accademica, di tali personalità che dallo stesso Volpe ereditarono l’idea del farsi della Nazione come insieme di forze diverse che si scontrano e confrontano. Ciò si tradusse per Nello Rosselli nell’interesse per i democritici risorgimentali e il loro rapporto con le masse, spingendolo verso un impegno politico anche diretto accanto al fratello Carlo pagato da entrambi con la morte per mano fascista. Per Federico Chabod il centro divenne presto il tema della costruzione dello Stato italiano, con il passaggio dall’età moderna alla storia contemporanea, come dimostravano gli studi sulla politica estera italiana, compresa quella del fascismo. Questi, se non mancavano di concessioni ad alcune scelte politiche di Mussolini, portarono progressivamente Chabod a ripensare il tema della nazione italiana e della sua collocazione nel contesto europeo. Da qui l’elaborazione di una nuova idea di identità nazionale, slegata dal tema della potenza dello Stato e del legame di sangue, su cui torna il saggio di Antonella Dallou che si concentra anche sull’idea di Europa, messo a fuoco nel corso delle lezioni milanesi del 1944, mentre in Chabod maturava l’adesione all’azionismo e la partecipazione alla Resistenza. Anche qui dunque il nesso storia-politica, azione-pensiero, da unire però all’acquisizione di un serio metodo storico, basato sulla filologia e l’attenzio-

ne ai documenti, che sarà del resto alla base del suo ruolo di presidente dell’Istituto di studi storici di Napoli, qui ricostruito da Marta Herling. E con tale mediazione nel secondo dopoguerra il “conio” crociano agì su storici assai diversi come Franco Venturi, Furio Diaz, e Giorgio Spini, le cui vicende sono ricostruite da Silva Berti, lo stesso Talini, e Valdo Spini. Nella loro eterogeneità queste figure sono accomunate dalla collocazione nel campo di una sinistra insieme democratica e radicale, critica del comunismo ma non per questo pronta a rinunciare a un forte rinnovamento della vita pubblica, partendo appunto dal ruolo degli intellettuali. Da qui l’attenzione ai philosophes dell’Illuminismo, ai loro predecessori (i libertini) e/o, in termini più generali, ai contestatori religiosi del periodo della Controriforma, su cui insiste, per Spini, anche un saggio di Adriano Prosperi. Con sfumature e sensibilità diverse, a tenere insieme questi storici era infatti l’idea che il sapere, la conoscenza, potessero influire sul potere, guidando e orientando il cambiamento in senso democratico. Un tratto “giacobino” per taluni versi, che si ritrova, seppur declinato in maniera diversa, anche nell’impegno storiografico e politico di Giuseppe Galasso, caratterizzato da una forte tensione “illuminista” nella sua adesione alla tradizione liberal-democratica e repubblicana, così come nella ripresa del metodo, qui inteso quale “sperimentazione di sistemazioni critiche, elaborazioni, rielaborazioni successive, ripensamenti incessanti” (p. 266) riscontrabile nelle sue opere dedicate agli storici italiani e alla Storia del Mezzogiorno.

Tommaso Baris